Café Rimet

I MIGLIORI ARTICOLI DI CALCIO DAL MONDO

MARZO 2021
NUMERO 06

OFF SIDE COMMUNITY

NEW FRAME

Lo sport influenza il climate change

11 FREUNDE

Dimitrios Grammozis

IL GIOVANISSIMO ALLENATORE DELLO SCHALKE 04

REVISTA TÚNEL

Il "negrito" di Cavani

La rivoluzione di Hamsik

PERCHÉ L'EX NAPOLI TRASFORMERÀ L'IFK GÖTEBORG

Onora gli Eroi
Immortali
del Calcio
R.BAGGIO
10
Soccerman
VHS
WWW.SOCCERMANVHS.IT

Parole, viaggi e ritorni

“Le parole sono importanti”, ripeteva il protagonista del film “Palombella Rossa”, il pallanuotista Michele Apicella, impersonato da Nanni Moretti. E proprio da un termine parte il percorso di marzo di *Café Rimet*. È “negrito”, usato da Edinson Cavani per ringraziare un tifoso dopo un gol al Southampton. Una parola che ha scatenato polemiche per la presunta connotazione razzista. Ad analizzarla, attraverso l'intervista a una linguista uruguaiana, è la rivista sudamericana *Túnel*, il cui contributo è stato tradotto da Andrea Meccia. Una riflessione necessaria, quella sul linguaggio, come lo è quella sulla questione ambientale. Quale impatto ha lo sport e il calcio sull'ambiente? Una domanda a cui prova a rispondere su *New Frame* Daniel Gallan, in un articolo tradotto da Alex Čizmić. Altro tema caldo è quello dell'uguaglianza di genere tra uomini e donne. Lo approfondisce *The Conversation* con il pezzo trasposto in italiano da Alessandro Mastroluca. Il viaggio di *Cafè Rimet* continua scendendo in campo, con un contributo di *11 Freunde*, tradotto da Gezim Qadraku, su Dimitrios Grammozis, il neoallenatore dello Schalke 04, chiamato per evitare la retrocessione dei “*Knappen*”, ma che per il suo modo di lavorare potrebbe rappresentare il futuro a medio termine per il club di Gelsenkirchen. Un greco, Grammozis, come Alexandros Tziolis, centrocampista, classe 1978. L'ex Siena si racconta a *AthletesStories.gr*, in un lungo articolo tradotto da Enzo Navarra. C’è anche un'altra vecchia conoscenza della Serie A sulle prime pagine dei giornali: è Marek Hamsik che si è accasato all’IFK Göteborg, dopo la parentesi in Cina. Un arrivo che, come racconta *Sveriges Television*, in un'analisi tradotta da Matteo Albanese, ha tutto per essere considerato il colpo di calciomercato più importante nella storia del calcio svedese. Infine il nostro percorso mensile si chiude con una leggenda calcistica della piccola Estonia, Mart Poom. In un testo pubblicato dal portale russo *Sport24.ru* e tradotto da Andrea Passannante, l'ex portiere parla della sua lunga carriera e anche del difficile rapporto con l'Urss, il Paese in cui è nato ma di cui non si è mai sentito parte.

Offside Network è la rete che vuole mettere in contatto le persone, i professionisti e le community di storytelling calcistico migliori d'Italia per realizzare progetti condivisi, fare networking, generare relazioni positive coi brand e raggiungere ogni giorno sempre più persone.

Se non sei ancora iscritto a Offside Network puoi farlo qui:

https://bit.ly/offsidenetwork

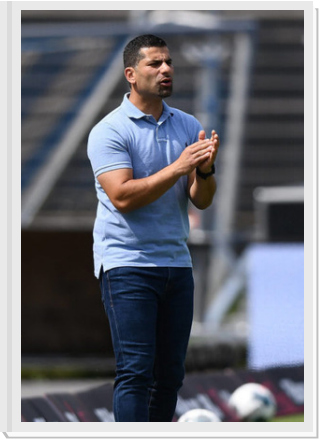
Indice

06 **La preparazione è tutto**

11FREUNDE - Traduzione di G.Qadraku

Dimitrios Grammozis è il nuovo allenatore dello Schalke 04. È considerato un tipo ambizioso che punta allo sviluppo a lungo termine. Ha scelto il club giusto?

LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE

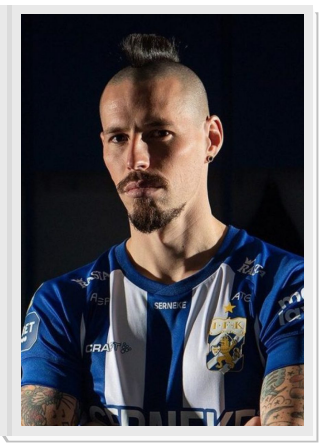


08 **La rivoluzione di Hamsik**

SVT - Traduzione di M.Albanese

"È la più grande bomba di calciomercato nella storia dell'Allsvenskan". Ecco il racconto di quello che potrebbe significare l'arrivo di Hamsik in Svezia

LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE

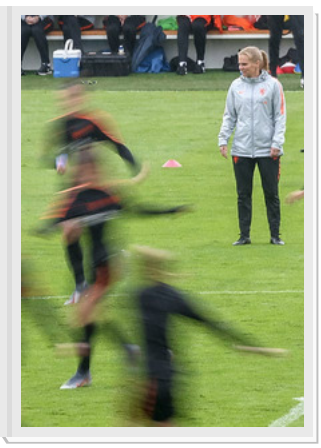


10 **Come le donne possono portare il calcio maschile nel 21mo secolo**

THE CONVERSATION
Traduzione di A.Mastroluca

La questione di genere è centrale nel calcio. Cosa danno le donne al Gioco?

LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE



12 **«Stalin ha annientato il suo popolo»**

SPORT24.RU - Traduzione di A.Passannante

Il portiere estone Poom, che ha giocato in Inghilterra segnando anche alla sua ex squadra, odiava l'Urss

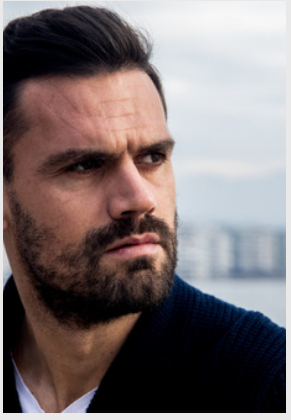
LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE

16 **6**

ATHLETESTORIES.GR - Traduzione di E.Navarra

Il 23 maggio 2020 Alexandros Tziolis ha detto addio al calcio. L'ex giocatore del Siena racconta la sua carriera, senza filtri

LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE



22 **Sport e cambiamento climatico**

NEW FRAME - Traduzione di A.Bai e A.Čizmić

Come lo sport influisce sul Climate Change e quali sono le sfide che lo sport deve raccogliere per invertire la rotta

LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE

32 **Yliana Rodríguez: Cavani, la cultura e la linguistica**

REVISTA TÚNEL- Traduzione di A.Meccia

«La lingua è il riflesso della cultura. Non il contrario». Una linguista analizza la vicenda dell'attaccante uruguaiano, squalificato dalla FA per un'espressione giudicata razzista

LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE

La preparazione

è tutto

Dimitrios Grammozis è il nuovo allenatore dello Schalke 04. È considerato un tipo ambizioso che punta allo sviluppo a lungo termine. Ha scelto il club giusto?

di Florian Nussdorfer - 11Freunde (03/03/2021)
Traduzione di Gezim Qadraku

https://11freunde.de/artikel/vorbereitung-ist-alles/3399780

Dimitrios Grammozis era preparato. Decisamente "ben preparato". Altrimenti non avrebbe retto alla pressione che i giocatori del Darmstadt 98 avevano esercitato su di lui la sera del 25 ottobre 2019. Solo all'87' Dario Dumić aveva riscattato i "Gigli" [soprannome del Darmstadt 98, N.d.T] con un gol di testa. In seguito, lui e numerosi compagni di squadra si erano precipitati verso l'allenatore e avevano costruito sulle sue fondamenta [per fondamenta l'autore intende il corpo dell'allenatore, N.d.T] una piramide umana. «Mi sono esercitato alcune volte con i miei collaboratori», aveva detto Grammozis dopo la vittoria per 1-0 sull'Erzgebirge Aue.

Era tutto per divertimento, naturalmente. Il tipo di battute che vengono facili dopo una vittoria. Ma il fatto che Dimitrios Grammozis sia molto meticoloso nella sua preparazione è più di una semplice sciocchezza. Quando l'allenatore era ancora impiegato nella squadra giovanile del VfL Bochum, studiava già attentamente la seconda divisione. Da un lato, perché era coinvolto nella preparazione delle partite dei professionisti, dall'altro anche per accelerare la propria carriera. «Ho cercato di analizzare le squadre per i loro punti di forza e di debolezza, in modo da avere qualcosa di cui parlare nei colloqui», aveva dichiarato in un'intervista alla FAZ [*Frankfurter Allgemeine Zeitung, N.d.T*] circa un anno dopo aver assunto il suo incarico a Darmstadt.

L'obiettivo in vista

Dopo cinque anni di grande successo in vari ruoli nelle giovanili del Bochum, il passaggio al calcio professionistico era il passo successivo più logico per Grammozis: «Io e i miei assistenti eravamo sempre seduti su valigie preparate, per così dire, per essere pronti per il giorno X». Il giorno X era stato il 23 febbraio 2019, quando il Darmstadt 98 aveva presentato Dimitrios Grammozis come nuovo allenatore. Il 2 marzo 2021 è stato invece l'altro giorno X nella vita di Grammozis: quel martedì, lo Schalke 04 ha presentato il 41enne ex professionista, che ha giocato - tra le altre - per Amburgo e Kaiserslautern, come nuovo allenatore.

«Mi fido assolutamente di lui per questo compito», dice Patrick Rohde. Il 43enne, che ora allena le giovanili del club di Oberliga [equivalente dell'Eccellenza italiana, N.d.T] TSG Sprockhövel, conosce Grammozis dai loro giorni di allenamento insieme nella squadra giovanile del Bochum. «Per lui, è un'enorme opportunità». Rohde non è sorpreso che il suo ex compagno sia approdato in Bundesliga. «Ha sempre avuto un obiettivo chiaro in mente. Sa esattamente cosa vuole».

«Quando abbiamo la palla, i ragazzi devono godersi il gioco del calcio».
Dimitrios Grammozis

Lo stesso vale per le idee di Grammozis sul calcio: «Vuole giocare un calcio offensivo partendo da una difesa strutturata», dice Rohde. Lo stesso Grammozis una volta ha spiegato così la sua filosofia in un'intervista alla *dfb.de* [Federcalcio tedesca, N.d.T]: «La base del nostro successo è che ogni giocatore ha voglia di difendere». Tuttavia, ha anche detto alla *FAZ*: «Quando abbiamo la palla, i ragazzi devono godersi il gioco del calcio». Giocare a calcio e divertirsi erano due termini che i tifosi del Darmstadt 98 non avevano potuto necessariamente associare tra loro per molto tempo. Soprattutto sotto la guida del predecessore di Grammozis, Dirk Schuster, il club era sinonimo di calcio rustico. Questo DNA del club deve essere rispettato, aveva dichiarato Grammozis nella sua conferenza di presentazione. Allo stesso tempo, aveva detto che si sarebbe sforzato per sviluppare ulteriormente il gioco della squadra.

Ci è riuscito. E ha avuto successo anche in termini di risultati. La squadra, che aveva preso in mano con il rischio della retrocessione, ha raccolto 20 dei 33 punti disponibili sotto la sua gestione, terminando la stagione al decimo posto.

Nella stagione successiva l'inizio dei "Gigli" era stato zoppicante, a ottobre si erano ritrovati addirittura penultimi in classifica. Giocavano spesso alla pari con i loro avversari, ma non erano in grado di vincere le partite. L'ambiente aveva iniziato a criticare Grammozis. La tardiva vittoria contro l'Erzgebirge Aue, allenato da Dirk Schuster, era stata un punto di svolta. Solo i campioni, l'Arminia Bielefeld, avevano raccolto più punti del Darmstadt nel girone di ritorno. Al termine della stagione, i "Gigli" avevano ottenuto un importante quinto posto e - insolitamente per il Darmstadt - avevano anche saputo cosa fare con la palla. Un'abilità, tra l'altro, che è mancata anche agli *Schalker* per anni.

Grammozis ha bisogno di tempo

Grammozis è riuscito in tutto questo, anche se era già chiaro dal febbraio 2020 che avrebbe lasciato di nuovo il club in estate. Aveva rifiutato l'offerta di prolungamento del contratto per un anno. «Ho iniziato qui per sviluppare qualcosa. Ho sempre detto che può funzionare soltanto a lungo termine», ha spiegato. Un prolungamento di un altro anno, come gli aveva offerto il Darmstadt, era troppo poco per Grammozis.

In estate, Grammozis era stato un candidato sia dell'Amburgo che del St. Pauli, ma non se ne era fatto niente. Lo stesso valeva per lo Schalke 04, con cui aveva negoziato dopo il licenziamento di David Wagner. Il club aveva deciso di optare per Manuel Baum.

Lo Schalke non si è ancora arreso

Anche questa volta, Dimitrios Grammozis ha potuto essere preparato al meglio, quando si è presentato a un altro colloquio con lo Schalke. Per il nativo di Wuppertal, il fatto di essere salito a bordo immediatamente e non in estate, gli permette di conoscere il club e la squadra che svilupperà in futuro. Inoltre, può aiutare a pianificare la prossima stagione, che il club passerà molto probabilmente in seconda divisione. L'arrivo immediato di Grammozis è anche un segno che il club non si arrenderà per le restanti undici partite. Per inciso, ci sono anche indizi che il contratto, che in realtà è valido fino al 2022, sarà automaticamente esteso di un altro anno se lo Schalke sarà promosso di nuovo in Bundesliga alla fine della prossima stagione. Questo si adatterebbe all'idea di Grammozis di sviluppo a lungo termine.

Resta solo una domanda: i progetti a lungo termine sono adatti anche allo Schalke 04? Negli ultimi anni il club ha più che fallito nel dimostrarlo.

“È la più grande bomba di calciomercato nella storia dell’Allsvenskan”

Il Campionato europeo è dietro l’angolo, così come la finestra di calciomercato era aperta. Questo è quanto. E allora, Marek Hamsik è pronto per l’IFK Göteborg. Non dovrebbe essere così, e invece possiamo scriverlo per davvero

di Nemrud Kurt
SVT - Sveriges Television (08/03/2021)
https://www.svt.se/sport/fotboll/tidernas-varvningsbomb-i-allsvenskan
Traduzione di Matteo Albanese

Non era un giocatore sul viale del tramonto, quello che si era trasferito in Cina. Non si trattava di una stella in procinto di estinguersi, pronta a dire addio. Piuttosto, quando Marek Hamsik ha lasciato Napoli a 31 anni, lo ha fatto come il miglior marcatore di tutti i tempi nella storia del club, avanti anche rispetto a Diego Maradona. Ha salutato nella finestra di trasferimento invernale [il 14 febbraio 2019, dopo dodici anni trascorsi a Napoli, N.d.T] ed è quasi scomparso, accompagnato dalle sue 121 reti segnate in 520 partite – e non ha mai più giocato.

Con lui nei panni di un direttore d’orchestra, il Napoli era riuscito a praticare un calcio fatto di velocità, fantasia e raffinatezza. Quella squadra era amata da molte persone. Riceveva complimenti ovunque. Mentre Lavezzi andava a caccia dei difensori avversari, Edinson Cavani prendeva ogni toro per le corna, iniziando a segnare come un *Matador*. E quando poi due di quei tre tenori scomparvero, Hamsik rimase a bordo. Quando gli altri club hanno stretto i contatti con lui per acquistarlo, lui invece si è stretto in maniera più forte al resto del gruppo. E così i giocatori del Napoli guardarono

avanti e fecero insieme un ultimo tentativo per fermare la corsa della Juventus e diventare, loro, i campioni d'Italia. Avrebbero vinto la Serie A. E lo avrebbero fatto con Hamsik capitano di quella squadra. Ma così non è andata.

Uno dopo l'altro, hanno buttato l'occhio a destinazioni diverse e più luccicanti. Hamsik ha scelto la Cina. E si è trasferito nella città di Dalian: perché c'erano pile di banconote che erano più spesse di altrove e pure perché aveva già dato prova all'Italia di quanto fosse formidabile come calciatore. Due anni dopo, è pronto per l'IFK Göteborg.

"Un trasferimento eccezionale"

Per chi è riuscito a riprendersi dallo shock [del vedere Marek Hamsik in Svezia, N.d.T], ecco alcuni spunti di riflessione. La finestra di calciomercato in Svezia è una delle poche che sono ancora aperte. La trattativa con lo Slovan Bratislava [che si è aperta prima di quella con l'IFK Göteborg, N.d.T] è andata in fumo. I Campionati europei sono dietro l'angolo. Questo è quanto. Questo è quanto, sì, ma c'è dell'altro. Marek Hamsik è il capitano della Slovacchia e nella storia della sua Nazionale lui è quello che ha segnato più reti e giocato più partite di chiunque altro. Tra tutti i centrocampisti offensivi che giocano in Europa, lui è tra i primi dieci. Il fatto che firmi per un club di *Allsvenskan* [la Serie A svedese, N.d.T] è un fatto sensazionale. Tutte le discussioni sulle modalità in cui possa essere inserito nel sistema di gioco, sul fatto che possa non bastargli una stagione intera per prendere confidenza col nuovo club, o sul fatto che la sua forma fisica non sia al top, sono sicuramente pertinenti ma secondarie. Questo è un trasferimento eccezionale, come un'esplosione all'interno del mondo dei *Blåvitt* [biancoblù, i colori dell'IFK Göteborg, N.d.T]. È la firma su un contratto che non dovrebbe essere di un club dell'*Allsvenskan*, a maggior ragione di un gigante dormiente come l'IFK Göteborg [incapace di replicare i successi in campo europeo del secolo scorso, in cui vinse 17 campionati nazionali, quattro Coppe di Svezia e due Coppe UEFA, nel 1981-82 e nel 1986-87, N.d.T].

Lui non è un calciatore sul viale del tramonto, né tantomeno una stella in procinto di estinguersi che ha lasciato la Cina. Marek Hamsik, 33 anni, soddisfa abbondantemente molti dei criteri che lo rendono la più grande bomba di calciomercato in entrata di tutti i tempi per il calcio svedese. Con la sua energia, la sua rabbia agonistica e il suo stile di gioco, è arrivato per giocare la sua prima partita a Örebro [sabato 10 aprile, esordio stagionale dell'IFK Göteborg in campionato. Ma Hamsik potrebbe saltare l'impegno per via di un infortunio al polpaccio, N.d.T] oppure andare in trasferta a Kalmar e ad Halmstad nel mese di maggio. Non dovrebbe nemmeno essere così, eppure a volte il pianeta Terra si restringe fino a diventare un pallone da calcio nel quale tutto trova un posto. E così i *Blåvitt* fanno un tentativo per acquistare Marek Hamsik, e Marek Hamsik dice "sì, grazie" per poter tornare in forma in tempo per i Campionati europei. E invece possiamo scrivere davvero che Hamsik è pronto per l'IFK Göteborg. Possiamo scriverlo ancora.

Tre domande a Marek Hamsik.

1) Perché ha scelto la Svezia?

Mi ha dato la grande opportunità di poter giocare in vista del Campionato europeo. L'IFK mi ha dato l'opportunità e io farò del mio meglio per la squadra.

2) Che cos'ha pensato dell'accoglienza che le è stata riservata?

Sono rimasto sorpreso, visto il momento di risposta globale alla pandemia, ma è stato magnifico incontrare i tifosi, mi piace il loro grande calore.

3) Come crede sia giocare sull'erba artificiale?

Se posso scegliere, preferisco sempre giocare sull'erba vera. Ma capisco il clima e quant'altro, dico che devo adattarmi.

Come le donne possono portare il calcio maschile nel 21mo secolo

di Pete Holmes
The Conversation (8/3/2021)
http://bit.ly/3f9vMZE
Traduzione di Alessandro Mastroluca

La stagione 2020 della NFL, la lega di football americano, si è conclusa con Tom Brady che ha festeggiato il suo settimo Super Bowl, un record. Ma è interessante notare un'altra prima volta: le tre donne coinvolte, due *coach* e un arbitro.

Con otto donne attualmente impegnate come *coach* nella NFL, la strada per la parità è ancora lunga, ma sembra che le donne stiano finalmente entrando sempre più nel ruolo di allenatrici nello sport maschile di vertice negli USA.

Purtroppo, non si può dire lo stesso dei principali sport di squadra in Gran Bretagna. Molte discipline top come rugby o cricket hanno un bilancio decisamente modesto in questo senso. Ma forse lo sport di più alto profilo che ancora deve accogliere le donne *coach* è il calcio.

Può contribuire la considerazione che quando le allenatrici di alto livello vengono accostate al calcio maschile, ci si aspetta che debbano partire dalle serie inferiori. Considerate il caso di Emma Hayes, manager del Chelsea campione in carica nella *Women's Super League* (l'equivalente femminile della Premier League inglese). Nonostante questa posizione, si è fatto il nome di Hayes per il posto di allenatore dell'AFC Wimbledon, squadra maschile che lotta per la salvezza nella League One, la terza serie del calcio inglese.

Hayes ha spazzato via le voci e le ha definite un «insulto» allo sport femminile, aggiungendo: «Non so perché si pensi che il calcio femminile sia uno step sotto quello maschile. Il mondo del calcio deve svegliarsi. Lo sport è esattamente lo stesso, anche se giocato da persone di genere diverso».

Perciò, mentre lenti progressi si cominciano a vedere in altri settori, non c'è una sola donna nel ruolo di *coach* nel calcio professionistico britannico ad oggi. Ma perché? Numerosi studi, circa negli ultimi dieci anni, si sono concentrati sul tema del potere nel calcio maschile. In particolare, hanno evidenziato la cultura autocratica del dominio e la subordinazione che è esistita in alcuni club. Questo si è visto negli allenatori e nei manager che controllano molti aspetti dell'ambiente calcistico e domandano una totale conformità ai calciatori (soprattutto più giovani), indipendentemente da quanto tale richiesta sia in linea con le contemporanee nozioni di uguaglianza, diritti e inclusività. Ad esempio, gli studi hanno citato allenatori che usano un linguaggio aggressivo, il ricorso all'umiliazione e al bullismo come tattiche per generare paura e creare obbedienza tra i giocatori. Un ambiente simile difficilmente potrebbe continuare a restare così com'è con una presenza maggiore di allenatrici, perché la ricerca dimostra che l'approccio delle donne tende ad essere molto diverso.

Il ciclo delle idee della mascolinità

Gli studi nel 2020 hanno suggerito che gli allenatori iniziano a sviluppare le loro convinzioni (destinate successivamente a trasformarsi in pratica di allenamento) durante l'infanzia e la loro carriera sportiva. L'esperienza di *coaching* che maturano ai livelli più bassi o nei settori giovanili, e i mentori da cui la apprendono, sono spesso citati come fattori decisivi. Queste esperienze sociali e culturali forgiano i futuri allenatori in modi significativi e spesso inconsci. Non sorprendentemente, se allenatori uomini giocano a calcio da *junior* in ambienti maschili, giocano da professionisti in uno sport maschile, allenano nei settori giovanili di squadre maschili e incontrano come mentori altri allenatori uomini, la loro esperienza della cultura calcistica maschile e dominata dal potere può predisporli verso una forma di comportamento autocratico. Perciò il calcio maschile può finire intrappolato in un ciclo di pratiche dominate dal concetto del potere con poco spazio di manovra.

Gli allenatori uomini hanno dominato anche il calcio femminile in Inghilterra fino agli ultimi anni. Oggi otto delle dodici squadre della *Women's Super League* sono allenate da donne. Ma solo due anni fa, queste squadre erano appena quattro. A livello di nazionale Sarina Wiegman, attuale ct dell'Olanda, prenderà il posto dell'ex calciatore dell'Inghilterra Phil Neville sulla panchina delle *Lionesses*, la selezione femminile inglese.

Wiegman è una delle poche donne nel mondo ad aver allenato in una squadra professionistica maschile, in quanto ha lavorato per una sola stagione come vice-allenatore dello Sparta Rotterdam nel campionato olandese nel 2016.

Cosa possono portare le allenatrici

Le allenatrici, molte delle quali possono aver praticato altri sport oltre al calcio, possono aver sperimentato ambienti molto diversi rispetto agli uomini ed essersi formati in modi diversi. Secondo un sondaggio pubblicato nel 2015, le atlete di vertice vogliono poter parlare di tutto con i loro allenatori. Vogliono sentirsi a loro agio nel fare domande e nel ricevere risposte, con suggerimenti, negoziazione, flessibilità. È certamente quello che ho osservato come ricercatore e *coach* developer, e appare in netto contrasto con lo stile autocratico maschile evidenziato negli studi precedenti.

Secondo uno dei pochi studi ad aver analizzato questo problema, le allenatrici (ancora, tipicamente ex atlete di vertice) riuscivano a creare relazioni con i loro atleti di qualità più alta e a mostrare più empatia rispetto agli allenatori.

Torniamo dall'altra parte dell'Atlantico al football americano, Jennifer King ha rotto un'altra barriera nel 2020 diventando la prima allenatrice nera di una squadra maschile quando è stata scelta come *assistant coach* dei *running back* a Washington. Delle 14 squadre che hanno raggiunto i playoff NFL nel 2020, sei includono nello staff donne nel ruolo di *coach*. Su questo tema, King ha detto: «Non credo sia strano che queste squadre che arrivano ai play-off abbiano tante allenatrici perché le donne *coach* creano culture di crescita e inclusione, e queste in genere creano vittorie».

Può sembrare difficile da immaginare ora, ma le qualità che le allenatrici possono portare, e le differenze rispetto a quello che gli allenatori possono fornire, magari è proprio l'ingrediente che al calcio professionistico (per non dire agli altri sport d'elite) è mancato per portare il gioco in Gran Bretagna nel ventunesimo secolo.

«Stalin ha annientato il suo popolo»

Il portiere estone Poom, che ha giocato in Inghilterra segnando anche alla sua ex squadra, odiava l'Urss.

a cura della redazione di **Sport24.ru** (12/03/2021) - http://bit.ly/3cbd02b
Traduzione di Andrea Passannante

Non tutti i calciatori attivi nel periodo postsovietico hanno debuttato brillantemente nella Premier League inglese. Ad esempio, Andrej Aršavin ha cominciato la sua esperienza all'Arsenal con un pareggio a reti inviolate contro il Sunderland. C'è invece chi che non scorderà mai il suo debutto in Premier, ossia l'estone Mart Poom: emozioni intense, come quelle che ha vissuto nel suo primo giorno ufficiale sui campi inglesi, si ricordano per tutta la vita. *Sport24* racconta la storia del portiere originario di Tallinn.

Mart Poom nasce il 3 febbraio 1972 nella capitale estone. Frequenta la scuola media n°49 con ottimi risultati e in seguito si iscrive all'Università Tecnica di Tallinn senza portare a termine gli studi, dopo aver deciso di concentrarsi completamente sul calcio. Nei primi anni della sua carriera, Poom gioca nel Tallinn Lõvid [letteralmente i *Leoni di Tallinn*, N.d.R] e nello Sport Tallinn, che in quel periodo partecipa alla seconda divisione del campionato Urss. All'uscita dell'Estonia dall'Unione Sovietica mancano sei mesi.

Con la caduta della cortina di ferro [nonostante l'Estonia fosse un Paese sul quale cominciavano a battere i raggi del sole dell'Unione Europea, N.d.R], Poom si trasferisce in Finlandia al KuPS [Kuopion Palloseura, N.d.T], club della città di Kuopio. A metà degli anni Novanta riceve una proposta dalla nebbiosa Albione: Mart diventa un calciatore del Portsmouth, che in quel momento è in First Division, disputando soltanto alcune partite.

Il successivo prestito al Flora Tallinn non può certo rappresentare un vettore di sviluppo per la sua carriera. Nella primavera del 1997 il Derby County offre al Portsmouth l'equivalente di 700.000 euro per assicurarsi le prestazioni di Mart e i club chiudono l'accordo con una stretta di mano. Lo stesso Poom è al settimo cielo: a differenza dei *Pompey* [così vengono soprannominati i calciatori del Portsmouth, N.d.T], i *Rams* [gli "Arieti" del Derby County, N.d.T] partecipano alla Premier League. Finalmente Poom può debuttare nella massima lega calcistica britannica!

«Durante l'infanzia tifavo Manchester United e il mio idolo era Peter Schmeichel. Il mio debutto cadde proprio a Old Trafford, il "Teatro dei Sogni", subito dopo la pausa internazionale. Il Derby mi aveva messo sotto contratto alla fine di marzo e prima della partita ero riuscito ad allenarmi con la squadra solo un paio di volte. Non conoscevo molto bene i nomi dei miei compagni di squadra e questo, come potete capire, non è un gran vantaggio per un portiere.

Per qualche motivo, la mia divisa da gioco non arrivò in tempo per la partita. Perciò, la mattina prima del match, un collaboratore del Derby County si recò presso il negozio ufficiale del Manchester United e acquistò una maglia del loro portiere. Coprì con un tessuto nero il suo nome e il numero sul retro, poi ci attaccò sopra il numero 21 e il mio cognome: Poom» così l'estone ricorda i suoi primi giorni al Derby County.

Nella partita contro il Derby, la squadra di Alex Ferguson è chiaramente la favorita: il Manchester United è campione in carica del torneo e fino a quel momento ha perso soltanto una partita in tutta la stagione. Nonostante ciò, i *Rams* se ne vanno da Manchester con una vittoria [3-2, N.d.R] e Poom, che ha portato fortuna al suo nuovo club, si innamora immediatamente dei tifosi. «Prima della partita ero chiaramente molto nervoso, tentavo di concentrarmi e dicevo a me stesso: «Non guardare queste tribune giganti. Segui semplicemente il gioco e la palla». Poi ho respinto un paio di tiri di Ryan Giggs ed Eric Cantona, queste parate mi hanno rassicurato» racconta Poom.

In totale, il portiere estone resterà al Derby per sei stagioni e dimostrerà una straordinaria dedizione alla squadra, rifiutando proposte allettanti di altri club. Tra questi, anche il Manchester United: Sir Alex aveva chiamato Poom per coprire il ruolo di portiere di riserva, ma l'estone aveva rifiutato:

«Avevamo traslocato a *Pride Park* [stadio del Derby County, N.d.T], tutta la città era con noi. Derby è un posto magnifico per giocare a calcio, hai il massimo sostegno dei tifosi. Sei orgoglioso di far parte di quella realtà. Al Derby sono riuscito ad affermarmi come numero uno, sono stato il portiere titolare durante tutta la mia permanenza nel club. Avevo un rapporto speciale con i tifosi del Derby. Per questo non ho mai chiesto di essere ceduto, nonostante al club fossero arrivate offerte delle offerte. Una di queste dal Manchester United, un'altra dall'Everton. Erano davvero grandi club, ma io ero totalmente fedele al Derby e sono soddisfatto di essere rimasto al club».

Poom lascia gli "Arieti" soltanto dopo la retrocessione della squadra dalla Premier League e neanche subito: trascorre infatti ancora un anno con il Derby in First Division. Poi si trasferisce al Sunderland, dove retrocede nuovamente in First Division. Nella stagione 2002/03 i *Black Cats* offrono delle prestazioni terribili: la squadra perde 27 partite su 38 e prima della fine del campionato vengono licenziati 70 dipendenti, mentre a tutti gli altri viene ridotto di un quarto lo stipendio.

Ma la retrocessione del Sunderland in First Division regala alla storia una trama incredibile. Alla nona giornata della stagione successiva, Poom e il suo Sunderland giocano in casa del Derby County. Al novantesimo minuto gli ospiti sono in svantaggio con il punteggio di 0-1. Calcio d'angolo per il Sunderland. **Mart si getta nell'area di rigore avversaria, spicca il volo...e colpisce la palla, mettendola nella porta del suo ex club!**

«Del periodo trascorso al Sunderland ricordo quella partita con enorme piacere. Per la prima volta mi trovavo allo stadio del Derby nelle vesti di ospite. Stavamo perdendo ed eravamo già nei minuti di recupero quando ci siamo guadagnati due calci d'angolo consecutivi. Prima del secondo, il nostro allenatore Mick McCarthy mi ha indicato di salire in attacco. Poi ho fatto gol! Anche se il colpo di testa, ovviamente, non era nulla di speciale» racconta Poom.

Dopo tre stagioni allo *Stadium of Light*, la carriera di Mart subisce l'ennesima svolta inaspettata. Ad Arsène Wenger e al suo Arsenal serve un terzo portiere e l'esperto allenatore francese mette gli occhi sul trentatreenne Poom. Una sorpresa assoluta: prima del trasferimento a Londra, l'estone aveva sofferto molto per via di un ginocchio infortunato, aveva affrontato alcune operazioni e aveva pensato seriamente al ritiro. L'offerta di un top club, sebbene nel ruolo di riserva di Almunia, che a sua volta era riserva di Lehmann, sembra un regalo del destino.

«L'opportunità di andare all'Arsenal mi rese molto contento. Fu una grande sorpresa. Perché prima di allora avevo ripreso ad avere problemi con il ginocchio, avevo affrontato tre operazioni. Per la prima squadra dell'Arsenal ho giocato una partita e mezza in totale. Non molto, ma sono riuscito a fare un'esperienza molto piacevole. Giocare per una squadra di livello mondiale è una sensazione formidabile» dice Poom.

Mart fa il modesto: non soltanto ha giocato due partite con l'Arsenal, ma in quelle due partite non ha neanche incassato un gol. Un record assoluto, proprio come Sam Allardyce sulla panchina della Nazionale inglese. Nella stagione 2005/06 Poom va tre volte in panchina durante la campagna dell'Arsenal in Champions League. Risultato: nel maggio del 2006 gli viene consegnata la medaglia d'argento. Proprio in quella stagione, infatti, l'Arsenal riesce a raggiungere la finale, che si disputa a Parigi. Durante quella partita decisiva, Jens Lehmann viene espulso e Almunia, subentrato dalla panchina, commette un errore fatale. In seguito alla sconfitta, i tifosi dell'Arsenal hanno pensato: cosa sarebbe successo se Wenger avesse scelto Poom come secondo portiere?

Durante la sua permanenza in Premier League, Mart non amava quando lo identificavano come "russo". Insisteva perché tutti i tifosi imparassero il nome del suo Paese di provenienza: «In Inghilterra molti pensano che l'Estonia sia una parte della Russia, ma non è così. Per favore, rispettate il nostro piccolo Stato. **Ho molti amici russi, ma non chiamatemi russo. Io sono estone».**

Nel 1999 fu chiesto a Mart che cosa avrebbe fatto se avesse avuto a disposizione una macchina del tempo. «Tornerei all'inizio degli anni Quaranta e proverei a impedire l'occupazione dell'Estonia» rispose il portiere. Alla domanda «con chi non avrebbe voluto trovarsi in ascensore», Mart diede ancora una volta una risposta chiara: «Con Iosif Stalin. Ha annientato il suo popolo e mandato intere famiglie nei campi di lavoro. Mio nonno fu mandato in Siberia, ma per fortuna riuscì a sopravvivere».

***

Oggi Poom lavora come allenatore dei portieri nella Nazionale dell'Estonia. Il figlio di Mart, Markus, nato nel 1999 a Derby, ha seguito le orme del padre ed è diventato anche lui calciatore. Markus è centrocampista e, stando a *Transfermarkt*, il suo contratto con il Flora Tallinn scadrà il 31 dicembre del 2023.

In questa stagione il figlio di Poom ha brillato nel turno di qualificazione all'Europa League, nella partita poi persa 1-3 contro la Dinamo Zagabria. Nel 2017 Markus si è laureato campione d'Estonia con il Flora Tallinn, nel 2018 ha disputato tutte le 36 partite del campionato nazionale, arrivando in terza posizione.

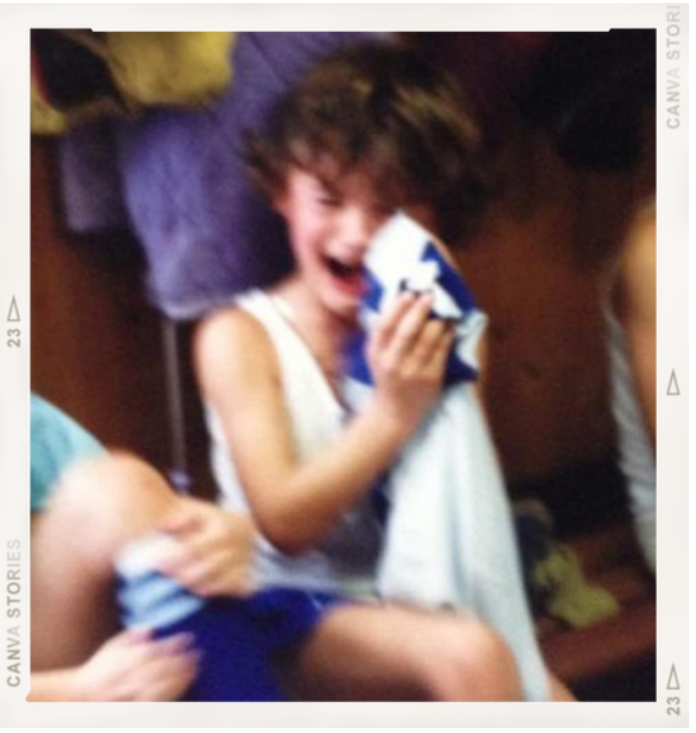
(Per la traslitterazione dei nomi dei calciatori dall'alfabeto cirillico a quello latino è stato adottato il sistema scientifico. Si ringrazia la testata Sport24 per la cortesia e la disponibilità.)

EDIT SPORTS

La piattaforma EDITSPORTS permette la distribuzione di informazioni tecnico tattiche all'interno di un team in modo semplice ed efficace grazie a diversi moduli come la tactical board, integrata con librerie di giocatori e squadre, che semplifica la preparazione delle partite e analisi degli avversari.

EDITSPORTS.COM

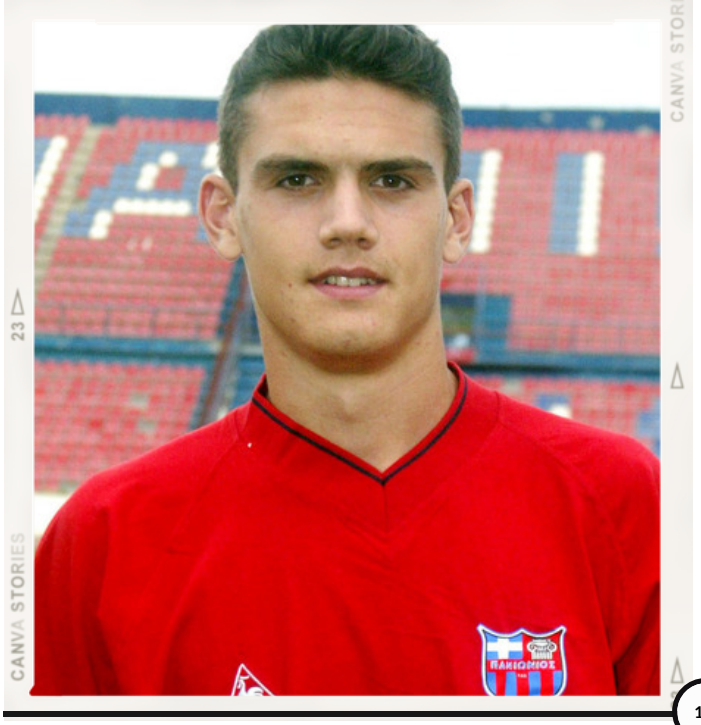
INFO@EDITSPORTS.COM



6

23 maggio 2020. Quella colazione rimarrà per sempre impressa nella mia mente. Non era una colazione ordinaria. Era il giorno in cui ho annunciato la fine della mia carriera calcistica.

di Alexandros Tziolis, a cura di Alexandros Sotiropoulos - Athletestories.gr (24/1/2021)
https://athletestories.gr/6-alex-tziolis/ Traduzione di Enzo Navarra



La fine e l'inizio di un sogno

Il calcio per me non è solamente un capitolo della mia vita. È la mia vita. È il sogno d'infanzia che si è avverato. Al massimo livello.

La decisione è stata presa molto tempo prima. Non avrei mai immaginato quanto sarebbe stata difficile annunciarla, soprattutto a me stesso.

Ho giocato da professionista per 17 anni in 11 squadre, 505 partite con i club e 75 in Nazionale: in totale 580 incontri ufficiali. Li ricordo tutti. Dal debutto con il Panionios all'*El Paso,* contro il Kallithea in trasferta, fino all'ultima partita nel lontano Al Majma'ah in Arabia Saudita.
Tanti momenti speciali, che li terrò con me per sempre.

La finale persa di Coppa Uefa del 2009 con il Werder Brema a Istanbul, l'Europeo del 2008 in Austria e Svizzera, i Mondiali del 2010 in Sudafrica e del 2014 in Brasile sono le grandi tappe della mia avventura calcistica.

Capitolo 1 – Quel viaggio

Chi l'avrebbe mai detto, a quei tempi, che **il mio primo viaggio di Atene, sul finire del 2001, avrebbe cambiato per sempre la mia vita.**

Da membro della Nazionale greca Under-19 e da giocatore dell'Apollon Litochorou, affrontammo in amichevole la Repubblica Ceca sul campo di Nea Smyrni [nello stadio del Panionios, N.d.T].

Lì mi notarono le persone del Panionios e nello specifico **Giorgos Dedes** [ex punta e membro dello staff tecnico rossoblù in quel periodo, N.d.T]. Non passarono molti giorni quando squillò il mio telefono di casa mia.

Non avrei mai creduto che una chiamata mi avrebbe fatto così tanto felice e sarebbe stato l'inizio del mio sogno. Del mio grande viaggio...

«Vogliamo Alexis al Panionios...» le prime parole che mio padre Panagiotis sentì al telefono. E come avrebbe potuto rifiutare? All'età di 17 anni. Da calciatore di Prima Categoria dell'unità periferica di Pieria [Tziolis è nato a Katerini, N.d.T] mi trovai di colpo ad Atene, in Alpha Ethniki e al Panionios. Non ebbi mai paura.

Ero pronto e soprattutto deciso di afferrare questa opportunità. **Ricordo ancora l'ansia, i pensieri e tutte le preoccupazioni che avevo nel mio viaggio ad Atene nel giorno in cui sono andato a firmare il contratto.** Il **Panionios** – anche a quei tempi – era una squadra che **dava sempre un'opportunità a ragazzi della mia età** per mostrare il loro talento. **Ricordo ancora il primo giorno in cui entrai negli spogliatoi e incontrai i miei compagni di squadra.**

Non dimenticherò la mia prima casa a Nea Smyrni. Era vicina allo stadio. E come poteva non esserlo, dopotutto, visto che da **minorenne non avevo né la patente, né una macchina, quindi i miei spostamenti dovevano essere brevi.**

Non vivevo da solo. **Come coinquilino avevo Giorgos Titis** [compagno di squadra di Tziolis al Panionios, anche lui classe '85, N.d.T], con cui sono amico anche adesso.

Anche la comunicazione con i miei genitori e le mie persone non era semplice, anzi. A quei tempi vivevamo l'era della scheda telefonica e ricordo che ogni pomeriggio, dopo ogni allenamento, andavo nella più vicina cabina telefonica per chiamarli, sapere le loro novità e parlare delle mie preoccupazioni...

1/12/2002: Una data cardine per la mia carriera. Al 79' di quella partita contro il Kallithea, il mio allenatore di allora **Jozef Bubenko** mi chiamò dalla panchina per mettermi in campo. «Alexis, è arrivato il tuo momento, goditelo...» mi disse ed entrai al posto di Erol Bulut, attuale allenatore del Fenerbahçe [esonerato lo scorso 25 marzo, N.d.T].

In quella stagione la squadra terminò al 5° posto, conquistando un pass per la Coppa Uefa e giocai 16 partite. Una stagione importante per me, perché sono riuscito a giocare spesso nella massima divisione da giovanissimo: non era molto semplice, soprattutto in quegli anni.

27/11/2003: Un'altra data importante per me. **La mia prima partita europea. Il debutto al Camp Nou. Contro il Barcellona di Ronaldinho e delle altre stelle di allora. Che momento...**

All'andata giocammo a Nea Smyrni, venendo sconfitti per 0-3. **Pensavo che un anno e mezzo prima mi trovavo nel mio paesino a Katerini e ora calpestavo il campo del più storico stadio d'Europa. Entrai al 72'. Ricordo che guardavo verso le imponenti tribune, le stelle del Barcellona chiedendomi se tutto questo, all'età di 18 anni, fosse vero.**

Capitolo 2 - Panathinaikos

Dopo tre stagioni al Panionios, **nell'estate del 2005, arrivò l'offerta del Panathinaikos. Non ci pensai un attimo.**

Esigenze diverse. Grande concorrenza. E comunque, tuttavia, **ero sicuro di me e delle mie potenzialità.**

In quella estate, nel mio stesso ruolo, il Panathinaikos acquistò giocatori di livello mondiale come Conceição che aveva giocato nel Real Madrid e Bišćan dal Liverpool. **E accanto a loro un ragazzo di 20 anni come me.**

9/8/2005: Il mio debutto con il Panathinaikos: partita della fase di qualificazione di Champions League col Wisła Cracovia, in Polonia. Feci il mio ingresso in campo al 63' al posto di Bišćan**.**

In quella stagione giocai 26 partite. Realizzando un altro dei miei sogni: giocare nei gironi di Champions League. **La mia prima partita fu contro la mia futura squadra, il Werder Brema. I casi della vita...**

Quanto più passava il tempo, acquisivo sempre più importanza nella rosa, nonostante cambiassimo tanti allenatori. **Malesani, Backe, Muñoz, Peseiro, ten Cate**. Da tutti ho imparato qualcosa. Con l'olandese [Henk ten Cate, N.d.T] in panchina ci fu la partita che mi segnò più di qualunque altra. Quella contro il Werder, in Germania, il 4 novembre del 2008. Lo 0-3 a Brema in cui segnai la terza rete. Tutto sembrava un sogno per me e la squadra.

A quel punto **cominciarono i momenti difficili nel mio rapporto col Panathinaikos.** La famiglia Vardinogiannis lascia la società e arriva la società a partecipazione multipla. **Era giunta l'ora del cambiamento.**

Credevo e mi sentivo che ero pronto per il prossimo passo, quello ancora più grande: giocare all'estero. **Il Werder era molto interessato e mi ingaggiò nel gennaio 2009 con la formula del prestito semestrale. Quando questo concluse e tornai ad Atene, niente era più come prima.**

Ero stato messo fuori rosa e mi allenavo da solo. Improvvisamente, vedevo distruggersi tutto quanto intorno a me. Non potevo fare niente per cambiare la situazione. Solo qualche mese prima avevo giocato una finale di Coppa Uefa, avevo conquistato la Coppa di Germania e mi trovavo inerme su un divano con tanti interrogativi che mi ronzavano in testa. Non mi meritavo tutto questo. Questo era sicuramente il più difficile periodo della mia carriera.

Però mi rese testardo. Mi cambiò come persona. Diventai più resistente, più forte. Lì capii che nella vita tutto si poteva ribaltare da un momento all'altro.

Mi sento fortunato, tuttavia, perché **accanto a me ho sempre avuto le mie persone e la mia famiglia. I punti di appoggio della mia vita.** E devo loro un grande **ringraziamento.** Per tutto.

Capitolo 3 - Paok

Nel 2013, dopo una lunga avventura all'estero in tante squadre e Paesi, **dopo la mia esperienza all'Apoel Nicosia, arrivò l'offerta del Paok.**

Appena avevo sentito dell'interessamento, ero restio. Inizialmente, perché **non volevo tornare nel campionato greco**.

Le trattative andarono avanti, parlai con Zisis Vryzas [ai tempi era il presidente della squadra di Salonicco, N.d.T], il quale mi voleva in squadra, e compresi subito la visione del signor Ivan Savvidis [patron della società bianconera, N.d.T]. Il progetto era molto ambizioso e serio: arrivarono anche altri giocatori della Nazionale come Katsouranis e Salpingidis.

Ha avuto un ruolo importante, ovviamente, anche la mia famiglia. **Ero mancato così tanti anni dalle mie persone e ormai mi sarei quasi avvicinato a loro, giocando al contempo in una grande squadra con tanta gente al nostro seguito.** Così presi una decisione che si rivelò più semplice di quanto pensassi.

Come in tutte le grandi squadre, con tanti tifosi, c'è una pressione che devi saper gestire. Avevo già avuto la mia esperienza col Panathinaikos e non avevo problemi. La differenza era nel fatto che Salonicco è una città più piccola, una società più chiusa, quindi si vive tutto più intensamente. Da giocatore sei più vicino al tifoso: può incontrarti di mattina, quando vai a prendere il tuo caffè o mentre sei al supermercato e verrà a parlarti. Personalmente non ho mai vissuto male questo tipo di pressione e non ho mai avuto alcun comportamento negativo nei miei confronti. Anzi, direi quasi il contrario.

Nei primi mesi in squadra, affrontammo i playoff di Champions League contro lo Schalke 04. Un momento cruciale per la società e il fallimento di un'occasione d'oro per accedere ai gironi. È un **qualcosa che ricordo ancora intensamente e con molta tristezza.**

Così si perse una grande occasione. Se in quel momento il Paok fosse riuscito ad accedere ai gironi, avrebbe fatto parecchi passi avanti. **La mia penultima stagione fu la più completa in quanto a presenze e prestazioni. Era un grande onore per me, visto che indossai anche la fascia da capitano.**

Ricorderò per sempre con nostalgia il momento in cui entravo al *Toumba* [lo stadio del Paok, N.d.T] per giocare. Il momento in cui uscivamo dal tunnel per andare in campo.

L'atmosfera era davvero unica. I tifosi erano il dodicesimo uomo e ti davano la spinta, questo stadio aveva qualcosa di particolare, di speciale. Ha ragione chi dice che è uno dei campi più difficili per ogni avversario e lo dico avendo giocato in alcuni dei più imponenti stadi in Europa. Specialmente nelle grandi partite era una goduria giocare là.

Capitolo 4 - Estero

Otto squadre in otto Paesi diversi. Iniziando da Brema e concludendo ad Al Majma'ah in Arabia Saudita. Esperienze uniche. Ricordi di una vita.

All'estero ho visto e vissuto tanto. Posti, culture e stili di vita diversi da Paese a Paese. **L'estero ti mette alla prova e ti rende più maturo. Alla fine diventi una persona più completa.**

Il Werder Brema fu la prima tappa della mia avventura all'estero. La prima sfida. In Bundesliga. Un campionamento altamente competitivo. In una società che puntava a vincere ogni competizione in cui partecipava. In una rosa che aveva giocatori di livello mondiale, come il brasiliano Diego, Mesut Özil e il peruviano Pizarro. Fu una stagione agrodolce. Dolce per la conquista della Coppa di Germania per 1-0 contro il Bayer Leverkusen di Angelos Charisteas e amara per la sconfitta in finale di Coppa Uefa contro lo Shakhtar a Istanbul.

Ricordo, passo per passo, tutto il percorso per arrivare a quella finale, quando **eliminammo grandi squadre: tra di loro anche il Milan ai sedicesimi.** Una squadra che aveva giocatori come Maldini, Pirlo, Seedorf, Inzaghi, Shevchenko, Beckham.

In finale giocai da subentrato, fallendo l'opportunità di segnare il 2-2 ai supplementari: il mio tiro aveva infatti fatto la barba al palo. Quella era l'ultima occasione per portare la gara ai rigori.

Nel 2010, mentre per me tutto era "buio" a causa della situazione al Panathinaikos, il mio telefono squillò. Dall'altra parte della linea c'era **Alberto Malesani**, allenatore del Siena, il quale mi conosceva bene dalla sua esperienza in Grecia. **«Alexandros, ti voglio in squadra» erano le sue parole. Non ci pensai nemmeno un minuto. La fine di quella telefonata era la fine del mio incubo.**

Al momento del mio arrivo, la squadra si trovava all'ultimo posto in Serie A e le possibilità di salvezza non erano molte. Nonostante questo, avevamo giocato al massimo delle nostre possibilità. Giocai 13 partite nella seconda metà di quella stagione. Purtroppo, la squadra non riuscì ad evitare la retrocessione.

In seguito, è arrivata la Liga spagnola e il Racing Santander, dopo il Mondiale del 2010. Sono andato in prestito dal **Siena**, partendo da titolare, ed ero molto soddisfatto. **Il campionato spagnolo era adatto al mio modo di giocare.**

Il mio grave infortunio, con la tibia fratturata nella partita della Nazionale, mi tolse l'opportunità di concludere la stagione. Un momento sfortunato era stata la causa per non giocare un'annata completa. Tornai dalla Spagna, tuttavia, con i migliori ricordi.

Prossimo passo, la Francia e il Monaco. Era l'anno in cui aveva rilevato la società il magnate russo Dmitrij Rybolovlev. Mi recai là a dicembre, con la squadra che si trovava in una fase di transizione, cercando un modo per tornare in Ligue 1.

Il Monaco fece tanti acquisti, aveva una rosa molto ampia e per me fu un semestre da incubo. È stata l'unica squadra della mia carriera in cui non ho giocato quasi mai. Questo per me è stato un altro test. Non mi ero goduto nulla, nonostante le comodità, il lusso e la qualità della vita che il Principato ti offriva.

Poi mi trasferii all'Apoel Nicosia. A Cipro ritrovai me stesso. In questo mi aiutò molto Ivan Jovanović, il mio allenatore in quella esperienza.

Calcisticamente ero tornato a stare in piedi, riacquisendo la fiducia. **Giocai un'ottima annata, stavo bene personalmente, legando con la gente e facendomi degli amici. L'apice fu la conquista del campionato e il ritorno in Nazionale.**

La tappa successiva era in Turchia al Kayserispor. Mi presero in prestito dal Paok. Ho giocato 15 partite ma ho ricevuto tanto affetto da tutti. **Non c'era affatto alcuna cattiveria/odio/rivalità, a causa della nazionalità greca.**

Poi sono andato in Scozia, negli Hearts, in una città stupenda come Edimburgo e in un Paese che adora il calcio. Lì giocai solamente cinque mesi. Un periodo breve, certamente, ma fu abbastanza per tornare importante e calcare il campo, dopo un semestre di inattività nel Paok.

Gli stadi pieni e il ritmo asfissiante delle partite erano indimenticabili.

L'ultima e più particolare tappa della mia carriera è stata all'Al-Fayha in Arabia Saudita. Sono andato nell'estate del 2017. **Inizialmente ero molto cauto, non ci credevo molto come destinazione.** Cercando e chiedendo in giro, ho visto che come campionato **avevano investito tanto in giocatori, allenatori, infrastrutture e non solo.**

Ovviamente non lo nascondo, il fattore economico aveva un grande peso e così mi sono trovato in quel Paese. **Il primo impatto era scioccante, perché si trattava di un mondo totalmente diverso rispetto a quello che conosciamo. Già dall'aereo cominciavo a notare la differenza. Arrivando in aeroporto ho notato uomini con la djellaba e donne vestite di nero col burqa. Immagini di una certa rilevanza per l'occhio di un europeo.**

Nel periodo di adattamento ho cercato di capire come si comportano, il modo di pensare delle persone che incontravo, la diversa quotidianità.

La ricchezza è qualcosa di evidente, ovunque tu vada, ovunque guardi. Il calcio non poteva essere un'eccezione. E non solo per gli allenatori e i calciatori, che scelgono di intraprendere questa avventura, ma anche per gli arbitri.

Infatti, mi è capitato di giocare in una partita arbitrata da Tasos Sidiropoulos o anche da Mark Clattenburg, che è attualmente il capo degli arbitri in Grecia.

Non ero però tra i fortunati, visto che vivevo in una città piccola con poche opzioni per il tempo libero. La mia quotidianità era una routine: Casa, allenamento e così via. Vivevo in una grande stanza d'albergo. Il caldo era insopportabile. Sono rimasto là per due stagioni e non me ne sono pentito nemmeno per un istante: né dal punto di vista calcistico, né come esperienza di vita. È stato il più particolare capitolo della mia vita e me lo ricorderò per sempre.

Capitolo 5 - Nazionale

Uno dei più importanti della mia vita. **Mi viene la pelle d'oca solamente al pensiero, quando mi vengono in mente momenti, fatti, situazioni. La Nazionale greca era sempre qualcosa di speciale, qualcosa di diverso nella mia mente.**

Alla fine del 2005 venni convocato per la prima volta da Otto Rehhagel per un'amichevole in Arabia Saudita. Qui ebbi il mio primo incontro con i ragazzi che avevano conquistate l'Europeo in Portogallo.

Dai festeggiamenti per strada un anno e mezzo prima ero diventato un loro compagno di squadra. Ad appena 21 riuscii a diventare un membro di questo club ristretto, conquistando la fiducia del signor Rehhagel.

Aveva una grande energia quella squadra, la sentivi in ogni momento, in ogni allenamento ad Agios Kosmas [la *Coverciano* greca, N.d.T], davanti a centinaia di persone.

Mi sento fortunato e benedetto, perché per un decennio ho fatto parte di una squadra che ha vissuto – dopo l'Europeo del 2004 – un'altra epoca d'oro, giocando in Europei e Mondiali. Ho giocato complessivamente 75 partite ufficiali con la bandiera sul petto, segnando due reti.

L'ingrediente del successo per quella squadra era il fatto che si discostava da ogni giochetto politico e dirigenziale, dal fanatismo: non la influenzava niente e nessuno. Automaticamente, quindi, si guadagnava il rispetto, perché era qualcosa di speciale. Tutti noi la vedevamo come qualcosa di speciale.

Con la Nazionale debuttai nel gennaio del 2006 in un'amichevole contro la Corea del Sud. Una partita dal sapore agrodolce, perché mi feci male e fui sostituito.

Ricordo intensamente la partita dei playoff contro l'Ucraina, quando conquistammo la qualificazione per la fase finale del Mondiale del 2010 in Sudafrica. **Ho giocato nelle tre le partite di quella competizione da titolare**, contribuendo in maniera attiva in tutte. **L'apice fu la prima vittoria della Grecia nella storia dei Mondiali,** il 2-1 alla Nigeria.

Ci trovammo negli spogliatoi all'intervallo sull'1-1 e i nostri avversari erano rimasti in dieci. Invece di essere calmi e lucidi, poiché ci eravamo accorti di avere una grande occasione davanti a noi, c'era una grande tensione tra di noi. Quasi al limite del fraintendimento. **Facevamo come delle bestie rinchiuse in gabbia, pochi istanti prima di essere... liberati!** Questo atteggiamento ebbe – fortunatamente – un effetto positivo sul campo e con una prestazione molto buona **centrammo un obiettivo storico!** In quel momento senti di far parte della Storia.[1]

Non poteva non averti influenzato tutto questo. Successivamente affrontammo l'**Argentina**. Da quella partita **ricordo bene durante la riunione tecnica l'indicazione di Rehhagel a Sokratis, il quale doveva seguire ovunque Messi.** Doveva essere la sua ombra. E, naturalmente, ricordo intensamente la figura di Maradona in panchina. **Alla notizia della sua scomparsa mi era tornata in mente tutta quella partita.**

Quattro anni dopo arrivò il secondo Mondiale di fila e, per qualificarci, dovevamo nuovamente affrontare il playoff, stavolta contro la Romania. Specialmente **nella partita di casa, al Karaiskakis, non avevo mai vissuto qualcosa del genere. L'atmosfera per una partita della Nazionale era unica.**

Andammo in Brasile. **La vittoria contro la Costa d'Avorio che ci portò agli ottavi**. Non dimenticherò mai nella mia vita la nostra esultanza alla rete della qualificazione di Samaras [su rigore al 93', N.d.T]. Poi arrivò la sconfitta, l'eliminazione contro la Costa Rica ai rigori.

Un momento che segnò la mia carriera fu il grave infortunio durante la partita contro la Lettonia nell'autunno del 2010. Venivo dal Mondiale sudafricano, avevo iniziato la stagione con una nuova squadra, il **Racing Santander**. Giocavo bene per un campionato come quello spagnolo. **Un istante, tuttavia, bastava per cambiare tutto.**

In un contrasto mi fratturai la tibia. Non c'è qualcosa di peggio per un calciatore. Ogni giorno, fino al mio ritorno, era come se fosse doppio, interminabile. La voglia di tornare, invece, era enorme.

1. Tziolis ha avuto un ruolo fondamentale in quella vittoria: l'azione per il 2-1 decisivo, segnato da Torosidis al 71', nasce da un tiro proprio dell'ex Siena da fuori area respinto dal portiere nigeriano Enyeama

Un anno e mezzo dopo, **un'altra delusione: la mia esclusione dalla rosa per l'Europeo del 2012. Ero nella lista dei preconvocati, andai alla preparazione in Austria ma alla fine ero stato tagliato fuori.** Ero dispiaciuto: titolare in quasi tutte le partite, avevo dato anche l'anima, il meglio di me e, oltre a sentirmi deluso, mi sentivo vittima di un'ingiustizia. Ancora oggi non posso dimenticarlo.

Forse aveva avuto un ruolo anche l'inattività col Monaco in quella stagione. **Fernando Santos**, poco tempo prima, era venuto nel Principato per parlarmi. *«Alexis, non ti posso convocare per l'Europeo, è la mia decisione definitiva...»* mi disse, senza spiegarmi il motivo per cui avesse preso questa decisione. *«Penso che sia un'ingiustizia. Lo rispetto mister, però sicuramente dopo l'Europeo mi riconvocherai, stanne certo»* gli risposi. E così fu. **Pochi mesi dopo ero di nuovo là.**

La differenza di base tra Rehhagel e Santos era nel fatto che il primo appoggiava le sue scelte. Sosteneva l'ossatura della squadra. Anche nei momenti in cui potevi anche non rendere al massimo con il tuo club. E lo faceva con tutti. Certamente entrambi erano tra i principali motivi per cui riuscimmo come Nazionale a raggiungere l'élite del calcio mondiale.

Capitolo 6 – Io, Alexandros

Ho scelto in maniera conscia, in tutti gli anni della mia avventura calcistica, di tapparmi le orecchie su tutte le cose che si dicevano e si sentivano in certi periodi su di me, a livello personale, e sulle mie capacità tecniche.

Per me l'essenza del calcio è sempre stato lo sport in sé e nient'altro intorno ad esso. Così come la stampa, i media e i giornalisti facevano il loro lavoro, così portavo avanti il mio, senza dare importanza a quello che veniva scritto su di me.

Così, da molto presto, sono stato bollato con la parola ***«antigiornalistico».*** Questo è cominciato principalmente dal mio periodo al **Panathinaikos**. **Quello che mi ha sempre interessato era il parere dell'allenatore e dei miei compagni di squadra.** Le loro opinioni erano importanti per me. Con questo in mente, **ho smesso di leggere e ascoltare tutto ciò che mi riguardasse.**

Di conseguenza, questo mi ha tolto tanta pressione che avrei probabilmente avuto se avessi dato importanza a loro. Forse per questo non ho **mai fatto qualcosa per identificarmi con una squadra o essere apprezzato della tifoseria.**

Rispettavo infinitamente tutte le squadre e i tifosi ma non ho mai venduto *opadiliki*[2] per diventare il beniamino della curva. Ora, con la mente più lucida e trovandomi fuori dall'ambiente negli ultimi due anni, la mia risposta a tutto questo è che c'era una grande dose di esagerazione e ingratitudine nelle critiche che ricevevo. Ma non mi pento del mio atteggiamento, anzi.

Qualsiasi altro comportamento da parte mia sarebbe stato contrario alle mie convinzioni, al mio carattere e ai principi con cui sono stato cresciuto dalla mia famiglia.

In conclusione, mi basta che il mondo del calcio, le persone che ne fanno parte e soprattutto gli allenatori, sappiano e capiscano chi sono. E hanno un'opinione di me, che penso di meritarmi. Ossia che sono stato un ottimo calciatore.

Post Scriptum: La vita dopo il calcio – Un amore che non si spegne mai

Con la speranza di diventare un allenatore ancora migliore, mi preparo per il prossimo passo. Sto già seguendo il corso della Federazione per prendere il patentino da allenatore. **Lo avevo deciso molti anni fa. Anche da calciatore mi era entrata in testa l'idea di diventare un allenatore, pensandoci in maniera sempre più intensa.**

Quanto più passava il tempo, più questo desiderio diventava chiaro dentro di me. Già da piccolo, quando giocavo, avevo sempre una spontanea tendenza a "leggere" il gioco, dando importanza alle mosse degli allenatori. Era qualcosa che mi piaceva: l'analisi tattica, i moduli.

Ho sempre fissato degli obiettivi nella mia vita. Così come adesso.

Immagino me stesso, tra qualche anno, su una panchina di una grande squadra, rivivendo l'intensità della vita quotidiana, gli allenamenti, la preparazione alle partite, la competitività.

Rivivere, al massimo, tutte le **sensazioni** che vengono stimolate dal **calcio**. Che ringrazio per tutto **quello che mi ha regalato**, per quello che mi ha reso e per quello che mi ha insegnato...

* Il «6» era il ruolo in cui giocava Alexandros Tziolis [in Grecia il mediano ha quel numero, N.d.T] e il numero di maglia per gran parte della sua carriera.

La carriera di Alexandros Tziolis nel professionismo
2002 - 2005 Panionios
2005 - gen. 2010 Panathinaikos
    gen. 2009 - giu. 2009 Werder Brema (prestito)
gen. 2010 - ago. 2011 Siena
    ago. 2010 - giu. 2011 Racing Santander (prestito)
2011 - 2012 Racing Santander
gen. 2012 - 2013 Monaco
    2012 - 2013 Apoel Nicosia (prestito)
2013 - gen. 2017 Paok Salonicco
    feb. 2014 - giu. 2014 Kayserispor (prestito)
gen. 2017 - ago. 2017 Hearts
ago. 2017 - 2019 Al-Fayha
_____
2006 - 2018 Grecia

2. Entrato negli ultimi anni nel gergo calcistico greco e ha un'accezione negativa. Si tratta della devozione ad una squadra che viene fatta in maniera forzata da parte di un giocatore/dirigente, in modo tale da diventare i beniamini della tifoseria e, probabilmente, salvarsi dalla gogna in caso di prestazioni negative della squadra. Viene dalla parola οπαδός che si può tradurre in italiano con tifoso. Il traduttore ha mantenuto il verbo vendere, come nella forma originale.

SPORT E
CAMBIAMENTO
CLIMATICO

Lo sport offre agli appassionati una via di fuga dalla realtà, ma non può sfuggire alla realtà del cambiamento climatico. Non da ultimo, i cicloni e la mancanza d'acqua minacciano terreni e tornei.

Di Daniel Gallan - New Frame (24/02/2021) -https://www.newframe.com/part-one-sport-and-the-climate-crisis/
Traduzione di Alex Čizmić

Prima che la siccità colpisse la provincia sudafricana del Capo Occidentale nel 2015, Evan Flint non era misurato nell'uso dell'acqua. In qualità di addetto alla manutenzione del Newlands Cricket Ground a Città del Capo, aveva il compito di mantenere rigoglioso il campo esterno e fornire ai seam bowlers sudafricani abbastanza erba sul *wicket* per far venir fuori i battitori rivali.

«A volte annaffiavo il campo due volte al giorno, solo perché potevo», dice Flint. «È stato solo quando sono stato costretto a cambiare che ho aperto gli occhi».

All'inizio del 2016 le dighe della città erano scese al di sotto del 50% della capacità. Dal 2017 ai residenti è stato vietato innaffiare i giardini o fare il bagno. Quando la nazionale indiana di cricket è arrivata in città per un test match nel gennaio 2018, Città del Capo è stata presa dal timore che il profetizzato Giorno Zero si sarebbe materializzato e che i rubinetti avrebbero smesso di funzionare.

La pioggia salvavita di quell'inverno ha impedito il disastro totale, ma il terrore provato da Flint è ancora presente. Sebbene ora lavori come capo custode dei Wanderers di Johannesburg, città che dispone di un approvvigionamento di acqua più stabile, quell'esperienza gli ha lasciato un segno indelebile.

«È stato incredibilmente spaventoso sul piano personale», ricorda Flint. «Professionalmente è stata una sfida. Il campo esterno si è deteriorato ma è come fosse un marchio d'onore. Cosa ancor più importante, mi ha insegnato che non c'è bisogno di innaffiare il pitch più di due volte a settimana. Vorrei invitare tutti i custodi a un utilizzo più saggio dell'acqua. Ma non posso salire sul piedistallo e dare lezioni alle persone. Ci sono dovuto passare prima di darmi una svegliata. A meno che il problema non sia proprio di fronte a te, non ci pensi. Siamo stati fortunati. Altri in futuro potrebbero non esserlo».

Questa è una micro realtà della collisione tra sport ed emergenza climatica. Un rapporto pubblicato nel giugno dello scorso anno dalla *Rapid Transition Alliance* e scritto dal giornalista e accademico David Goldblatt dipinge un futuro cupo per i nostri amati sport.

A meno che non vengano intraprese azioni drastiche, i campi da golf costieri, incluso il Saint Andrews in Scozia, un giorno verranno frantumati dal mare che avanza. In stadi famosi come l'*Eden Gardens* e il *Melbourne Cricket Ground*, il cricket si giocherà necessariamente in notturna a causa del caldo insopportabile che ci sarà durante il giorno. Lo sci e il bob non saranno praticabili senza sufficienti nevicate nei luoghi che un tempo ospitavano le Olimpiadi invernali. I campi da calcio e rugby situati in zone sotto il livello del mare come i Paesi Bassi, il Regno Unito e le isole del Pacifico saranno parzialmente o completamente sommersi. Altrove, gli incendi boschivi e l'inquinamento renderanno l'aria non idonea alla disputa di competizioni sportive.

«Lo stadio è in fiamme», dice Goldblatt dalla sua casa di Bristol, parafrasando il discorso dell'attivista climatica Greta Thunberg rivolto ai leader mondiali al Forum economico

mondiale di Davos nel 2019. «Ma rimango fiducioso. Per citare il marxista e antifascista italiano Antonio Gramsci, possiedo il pessimismo dell'intelletto e l'ottimismo della volontà. Le prospettive non sono rosee. Ma non siamo senza speranza».

Secondo l'Accordo di Parigi sul clima, abbiamo tempo fino al 2050 per raggiungere la neutralità del carbonio e prevenire un innalzamento della temperatura di 1,5°C in tutto il pianeta. In caso contrario, si verificherebbe un aumento di inondazioni, uragani, incendi e siccità, oltre a milioni di persone costrette ad abbandonare le loro case. Il Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico (IPCC) afferma che la scadenza per il raggiungimento di questi obiettivi è il 2030. Il tempo stringe.

I CRIMINI DELLO SPORT

Lo sport mondiale non è del tutto cieco di fronte a questa crisi. Il Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (UNEP) e il Comitato olimpico internazionale (CIO) si sono riuniti nel 1999 per inserire principi di sostenibilità ambientale nella Carta Olimpica. Ma il potere del CIO di influenzare l'azione degli stati una volta assegnate le Olimpiadi si è rivelato inefficace. In Russia e Corea del Sud, alberi di parchi nazionali e antiche foreste sono stati abbattuti per organizzare i Giochi invernali. A Pechino, l'inquinamento è aumentato una volta conclusi i Giochi estivi del 2008. Il degrado e il danno ambientale erano evidenti anche ad Atene, Vancouver, Londra e Rio.

Alla Conferenza delle Nazioni Unite sul clima nel dicembre 2018 è stato lanciato lo *Sports for Climate Action Framework* con l'obiettivo di «riunire organizzazioni sportive, squadre, atleti e tifosi in uno sforzo comune per aumentare la consapevolezza e l'azione per raggiungere gli obiettivi dell'Accordo di Parigi". I primi firmatari includevano FIFA, UEFA, CIO e i comitati organizzatori dei Giochi olimpici estivi di Tokyo 2020 e Parigi 2024.

Da allora se ne sono aggiunti altri - come il World Rugby e la Formula 1 - ma ci sono ancora assenze significative. Anche se il cricket e il golf sono due sport in balia di condizioni meteorologiche instabili, l'International Cricket Council e l'organo di governo del golf R&A si sono finora astenuti.

«La comunicazione è la barriera principale», afferma Dom Goggins, consulente in politica ambientale e coautore del rapporto *Game Changer* del 2018, che indaga come il cambiamento climatico sta influenzando lo sport nel Regno Unito. Nello studio di Goggins il pianeta che si sta riscaldando è descritto come un avversario che ha bisogno di essere sconfitto piuttosto che come una catastrofe in arrivo a cui assistere.

«Volevamo fare appello allo spirito competitivo che promuove lo sport», spiega Goggins. «È importante non giudicare e puntare il dito in faccia a nessuno. Non è così che si favorisce l'impegno delle persone. Quello sul clima è ancora un dibattito polarizzante e le persone lo evitano perché è terrificante o perché stanno affrontando problemi più immediati. Per molte persone l'emergenza climatica rappresenta un problema del domani».

Questo è il motivo per cui gli atleti sono fondamentali. Alzando il pugno e inginocchiandosi, gli sportivi di tutto il mondo hanno fatto da catalizzatori per le conversazioni sulla disuguaglianza razziale e la giustizia sociale. L'attivismo della squadra WNBA delle Atlanta Dream ha avuto un ruolo chiave nelle elezioni presidenziali degli Stati Uniti e del Senato della Georgia. E con entrambi i risultati andati a favore del Partito Democratico, Joe Biden ha riammesso gli Stati Uniti nell'Accordo di Parigi, tenendo fuori dal potere il negazionista climatico Donald Trump.

Alcuni atleti hanno usato la loro fama per invitare all'azione. Star come Lewis Hamilton, Serena Williams e Rory McIlroy hanno fatto appello ai loro movimenti sportivi affinché diano il loro contributo a questa emergenza, ma la maggior parte dei professionisti si occupa comprensibilmente prima di tutto delle proprie prestazioni.

L'ex giocatore di rugby australiano David Pocock è un'eccezione degna di nota in quanto all'apice della sua carriera ha rischiato di stroncarla per prendere posizione sulla questione climatica. È stato arrestato nel 2014 per essersi incatenato a una scavatrice durante una protesta contro l'estrazione di carbone.

Intervenendo al podcast *Emergency on Planet Sport*, diviso in otto episodi, Pocock ha dichiarato: «Mi è stato detto [da Rugby Australia] 'Se fai di nuovo qualcosa del genere, stracceremo il tuo contratto'. Gli atleti che danno voce a queste tematiche spingono i giovani a intavolare discussioni davvero importanti e chissà questo movimento a cosa può portare. Molti hanno sognato sin da quando erano bambini ciò che stanno facendo ora e penso che ci sia il timore che altri problemi possano in qualche modo sminuire il loro sport, distogliere la loro concentrazione o esporli alle critiche».

Pocock ha sottolineato che il suo attivismo gli ha fornito maggiori motivazioni da spendere in campo. LeBron James continua a dominare le partite dei Los Angeles Lakers mentre consolida la sua posizione di primo piano nel movimento Black Lives Matter. Allo stesso modo, la pressione esercitata da Marcus Rashford sul governo britannico con lo scopo di sfamare i bambini poveri del Regno Unito non ha intaccato la sua efficacia sotto porta col Manchester United.

IL CONTRIBUTO DEGLI SPONSOR

Il coordinatore della Rapid Transition Alliance Andrew Simms ha recentemente dichiarato al quotidiano *The Guardian* che «Lo sport fornisce alcuni dei modelli di ruolo più influenti della società. Se lo sport può cambiare il modo in cui esso opera, per agire alla velocità necessaria per fermare l'emergenza climatica, altre persone prenderanno esempio».

Non è ancora questo il caso. Atleti e tifosi possono farsi sentire quanto vogliono, ma il cambiamento deve partire da squadre e istituzioni. Come sottolinea Goldblatt, lo sport non è una vittima del riscaldamento terrestre, ma un complice importante. «Se il mondo dello sport vuole dare il proprio contributo per contrastare il cambiamento climatico, deve prima riconoscere il proprio ruolo nella creazione del problema e poi ridurre radicalmente la propria impronta ecologia. Di conseguenza, lo sport ha bisogno di sapere quanto carbonio sta effettivamente emettendo».

Considerando i viaggi aerei di tifosi, atleti, personale tecnico ed emittenti televisive, la costruzione di stadi e l'industria globale dell'abbigliamento sportivo, Goldblatt stima che l'intero circuito sportivo contribuisca a circa 30 milioni di tonnellate di emissioni di carbonio ogni anno. Ciò equivale alla produzione di Danimarca, Tunisia o Nuova Zelanda.

Qui subentra la dipendenza dello sport dai soldi delle compagnie aeree, petrolchimiche e automobilistiche. Arsenal e Manchester City vengono lodati per le loro innovazioni in materia ambientale che risparmiano energia e acqua ma sono sponsorizzati da compagnie aeree. FIFA e UEFA, due voci di spicco all'interno dello *Sports for Climate Action Framework*, ricevono assegni in contanti dalla società energetica russa Gazprom.

Prima che la Formula 1 vietasse pubblicità di tabacco su auto e uniformi, i critici si chiedevano come sarebbe sopravvissuta senza quel flusso di entrate. Ma quelle preoccupazioni furono presto messe a tacere. La Formula 1 ha guadagnato più di 2 miliardi di dollari nel 2019.

Le società più piccole possono prosperare senza dipendere dalle aziende che distruggono il pianeta. Il Forest Green Rovers FC, che milita nella quarta divisione inglese, è un fulgido esempio. Sono la prima squadra di calcio a emissioni zero certificata dalle Nazioni Unite e utilizzano energia rinnovabile al 100%. Tutto il cibo servito all'interno dello stadio è vegano, il tosaerba utilizzato sul loro terreno privo di pesticidi è completamente elettrico ed è stato approvato il piano per la costruzione di uno stadio in legno a emissioni zero.

«Sarà lo stadio più verde del mondo da quando i romani hanno inventato il cemento», ha detto l'anno scorso il proprietario del club Dale Vince, che ha fatto fortuna con l'energia eolica. Il brusio intorno al piccolo club dell'area rurale del Gloucestershire ha attirato l'attenzione globale.

L'EFFETTO DEL RISCALDAMENTO GLOBALE SULLO SPORT

Mentre infuria la battaglia per i cuori e le menti, le conseguenze dell'inazione di massa si fanno sentire. Gli ultimi sei anni sono tra i sei più caldi mai registrati. In questo lasso di tempo hanno risuonato numerosi campanelli d'allarme, troppi per elencarli tutti.

Solo nel 2019 il tifone Hagibis si è abbattuto sulla Coppa del mondo di rugby, mentre le temperature torride hanno reso necessarie le pause a metà tempo durante la Coppa del mondo femminile in Francia. In Egitto, alla Coppa d'Africa 2019, Samuel Kalu è crollato a terra durante un allenamento per una grave disidratazione causata dal caldo rovente del Cairo. Nel gennaio 2020 il torneo degli Australian Open è stato interrotto dal fumo dei devastanti incendi boschivi che soffiavano su Melbourne, con i tennisti che faticavano a respirare.

La situazione potrà solo peggiorare. Le coste scompariranno. I campi diventeranno paludi. Le cime innevate si scioglieranno e non torneranno mai più. I fiumi si prosciugheranno. Questa è la minaccia più grande che abbiamo affrontato come specie. Lo sport può rappresentare un mezzo per sfuggire alla mondanità e alle difficoltà della vita, ma non può esistere nel mondo previsto dagli scienziati.

«Quel che è peggio è che la maggior parte del peso ricadrà sul Sud del mondo», avverte Goldblatt.

Si prevede che il Bangladesh, la terza nazione di cricket più popolosa, subirà inondazioni di massa che provocheranno l'esodo forzato di vaste fasce della sua popolazione nei prossimi decenni. Lo stesso destino è in serbo per le isole Fiji, Tonga e Samoa, i cui giocatori di rugby rappresentano circa il 20% dei rugbisti professionisti del mondo, secondo il gruppo di lobby *Pacific Rugby Players Welfare*. Mentre le nazioni ricche avranno le risorse per mitigare l'aumento delle temperature attraverso la costruzione di stadi con l'aria condizionata, le regioni più povere del mondo non saranno in grado di organizzare eventi sportivi.

Anche se la situazione è disastrosa, è comunque necessaria una risposta pacata e misurata. «Mi sono fatto prendere troppo spesso dal nervosismo e ho preso la decisione consapevole di non farlo più», dice Goldblatt. «Far ribollire il sangue non aiuterà. Semmai, complicherà le conversazioni con persone che non vogliono impegnarsi nella lotta al cambiamento climatico. Questo movimento ha bisogno di voci variegate. Il tempo della rabbia è passato. Abbiamo bisogno di azione adesso».

Ci sono decine di gruppi di tifosi e organizzazioni indipendenti che usano lo sport come veicolo per guidare questo dibattito. *Protect Our Winters* cerca di aumentare la consapevolezza sugli effetti dello scioglimento delle calotte polari. *Frontrunners* incoraggia le star dello sport australiano a utilizzare le loro piattaforme per sposare la causa della lotta al cambiamento climatico. *Champions for Earth* responsabilizza gli atleti affinché usino la loro popolarità per diffondere il messaggio dell'organizzazione. *Planet Super League* si concentra principalmente sul calcio e sul suo ruolo nella questione climatica.

Tutti questi movimenti richiedono finanziamenti e persone interessate. Rapporti come quelli di Goldblatt e Goggins richiedono di essere letti e condivisi. Potremmo essere nei minuti di recupero, ma il tempo stringe. Se lo sport ci ha insegnato a credere in qualcosa, è nella forza eterna e nella magia della rimonta. Questa speranza rimarrà finché c'è la volontà di proseguire la lotta. Non possiamo più permetterci di essere semplici spettatori.

Insieme a tutto ciò che abita questo pianeta, in ballo ci sono gli sport che amiamo.

Offside Book Club

Il Club di Offside dedicato ai libri di calcio

Il primo circolo di letteratura sportiva che si ritrova online ogni mese per chiacchierare e scoprire assieme nuovi libri di calcio, in compagnia di autori e ospiti illustri.

Scopri come funziona su:
www.offside.community

Nella seconda parte della serie, il focus si sposta su ciò che lo sport può fare per ridurre la propria impronta, che sia cambiare il modo di costruire gli stadi o quello di servire cibo ai tifosi.

Di Daniel Gallan - New Frame (24/02/2021) -https://www.newframe.com/part-two-sport-and-the-climate-crisis/
Traduzione di Alessandro Bai

In mezzo ai resti carbonizzati lasciati da un incendio che ha bruciato la vegetazione nello stato di Victoria, in Australia, dei germogli verdi spuntano dal terreno annerito. «È bellissimo», dice Amy Steel, una 31enne ex giocatrice di netball, dalla sua città natale, Melbourne.

«Era triste poter vedere soltanto cenere e fuliggine, sembrava che dovesse durare per sempre. Ma gli alberi hanno ricominciato a crescere, la maggior parte di loro sta tornando in vita. C'è verde ovunque adesso, e la speranza che tutto possa tornare com'era una volta».

Anche Steel sta attraversando un periodo di ricrescita personale. Cinque anni fa, era un'atleta che sfornava grandi prestazioni rappresentando il proprio Paese. Si era iscritta al programma professionale australiano di netball all'età di 15 anni e la sua fisicità era parte integrante della sua identità. Poi, come un eucalipto avvolto dalle fiamme, la sua vita è stata incenerita in un istante.

«Era marzo 2016», spiega Steel, raccontando una storia difficile da ricordare anche dopo tutti questi anni. «Era una partita di pre-campionato a Shepparton, una piccola cittadina a circa tre ore di macchina da Melbourne. Era una giornata torrida, con circa 39 gradi, durante la quale ci fermammo a firmare autografi in centro. Entro l'ora dell'inizio del match, ero già abbrustolita».

All'interno dello stadio al chiuso, l'allora 26enne Steel e le sue compagne dell'Adelaide Thunderbirds si stavano riscaldando per la partita contro i Melbourne Vixens. L'umidità sfiorava il 100%, persino le borse del ghiaccio servivano a poco.

Solo un bagno gelato nel post-partita diede a Steel l'impressione che il suo corpo si fosse raffreddato. Quando uscì nel parcheggio, le sue gambe cedettero, lasciandola svenire a causa di un colpo di calore.

Quell'infortunio termico, un'espressione usata per descrivere l'irreversibile deterioramento cellulare causato da un grave surriscaldamento, segnò la fine della sua carriera da giocatrice di netball. Non riesce più a compiere sforzi che vadano oltre una leggera sessione di yoga o una breve nuotata. Correre e andare in bicicletta è fuori discussione. A volte, le servono più sonnellini per poter arrivare a fine giornata, ma ci sono state volte in cui anche alzarsi dal letto è stato impossibile.

«Adesso so di essere fortunata ad essere ancora viva, ma è stato un percorso doloroso a livello mentale e fisico», afferma Steel. «Mi ci sono voluti un paio di anni prima che fossi a mio agio a condividere la mia storia».

A dare coraggio a Steel sono stati alcuni amici che hanno parlato pubblicamente dei loro problemi di salute mentale. Da atleta, lei ha capito di avere una piattaforma per diffondere il suo messaggio. Ha realizzato inoltre quale era stata la vera causa scatenante dell'infortunio che aveva posto fine alla sua carriera.

«Ho capito che la crisi climatica non era un problema che apparteneva a un futuro distante», ha detto. «Era già qui e si era portata via ciò che aveva accompagnato la mia vita. Con intere giornate improvvisamente vuote, ho trovato un nuovo scopo. È un qualcosa che stiamo affrontando tutti insieme e lo sport deve giocare un ruolo fondamentale».

GLI OSTACOLI AL COINVOLGIMENTO DEGLI ATLETI

Quando non è impegnata con il suo lavoro da senior manager del comitato consultivo di Deloitte per il cambiamento climatico, Steel si presta da ambasciatrice per *Eco Athletes*, un'organizzazione che cerca di far sentire le voci di atlete che usano la propria posizione sociale per mitigare l'emergenza climatica. Fondata nell'aprile dello scorso anno da Lewis Blaustein, Eco Athletes ha reclutato 32 atleti provenienti da vari sport in tutto il mondo.

Formatosi nel settore della comunicazione, Blaustein aiuta educando e incoraggiando gli atleti a farsi portatori del messaggio sul cambiamento climatico. «Quello di cui abbiamo bisogno è trovare la Megan Rapinoe, il Colin Kaepernick, il Mohammed Ali della lotta climatica», spiega Blaustein. «Gli atleti sono già coinvolti in questioni sociali e politiche da decenni. Questa è la minaccia più grande che la nostra specie sta affrontando: chi può spostare l'attenzione su questo dibattito meglio di loro, che da anni hanno dimostrato la propria influenza?».

Secondo Blaustein, ci sono tre ostacoli principali che frenano un ulteriore coinvolgimento degli sportivi. Il primo riguarda la percezione che questo tema sia troppo scientifico e difficile da articolare. Il secondo è che si tratti di un argomento troppo politico e che intromettersi in una discussione così divisiva possa allontanare tifosi e sponsor, o persino attirare le ire di allenatori o organi di governo. La barriera finale, poi, è rappresentata dal fatto che un invito ad agire da parte degli atleti possa essere etichettato come ipocrita, considerata la loro stessa impronta di carbonio, in particolare quella di coloro che sono ai massimi livelli e volano regolarmente in tutto il mondo.

«I primi due problemi sono affrontati facilmente nei nostri seminari e nelle discussioni di gruppo, ma il terzo fattore è un po' più complesso», spiega Blaustein. «Non si può negare che gli atleti contribuiscano direttamente alle emissioni di carbonio, tutti lo facciamo. Ma anziché fuggire dalla conversazione, noi incoraggiamo gli atleti a dire: "Hai ragione, io volo spesso. Lavoriamo tutti insieme per chiedere un'aviazione a basse emissioni di carbonio e delle modifiche nella pianificazione dei tornei". Non deve essere o tutto o niente».

Durante il loro tour del 2017-18 attraverso l'Australia e la Nuova Zelanda, i giocatori di cricket dell'Inghilterra hanno collezionato circa 62.440 km in aereo, corrispondenti a oltre 1,5 volte la circonferenza della Terra. Iniziato e finito a Londra, il tour ha zigzagato per i due Paesi per quasi cinque mesi, includendo quattro viaggi diversi verso Perth, tre verso Adelaide, due traversate del mare di Tasmania e fermate multiple a Melbourne, Sydney e Hamilton. Soltanto i voli hanno lasciato un'impronta di carbonio equivalente a quella prodotta da 100 normali cittadini del Regno Unito.

«Una modifica al calendario servirebbe a ridurre l'impatto dello sport sull'ambiente», spiega Dom Goggins, consulente in politica ambientale e coautore del report *Game Changer 2018*, che ha investigato il modo in cui il cambiamento climatico sta

colpendo lo sport nel Regno Unito. «Attualmente, i tour sono disegnati pensando soltanto ai profitti. Dobbiamo iniziare a organizzare questi eventi sulla base di altre priorità».

IL CAMBIAMENTO È POSSIBILE

Come sottolineato dalla passività che circonda la possibile riprogrammazione del tour di quest'anno dei British e Irish Lions in Sud Africa, riorganizzare eventi scolpiti da tempo su pietra può essere complicato. Tuttavia, eventi annuali e più piccoli, come gli Australian Open di quest'anno, si sono adattati alle restrizioni di viaggio globali imposte dalla pandemia di coronavirus.

«Siamo chiaramente capaci di cambiare», spiega David Goldbatt, autore di *Playing Against the Clock*, un report pubblicato dalla *Rapid Transition Alliance* [un progetto che analizza i cambiamenti possibili che possono guidarci verso un futuro sostenibile, N.d.T] che sottolinea la collisione dello sport con la crisi climatica. «Il Covid ci è servito da sveglia. Se non altro, ha evidenziato il fatto che dobbiamo prendere la scienza seriamente. Ci ha mostrato che, anche di fronte al peggiore scenario possibile, possiamo adattarci».

Se il peggiore scenario possibile si realizzasse e non riuscissimo a centrare i due obiettivi posti dall'Accordo di Parigi sul clima - ovvero raggiungere la *carbon neutrality* [un processo mirato a azzerare e neutralizzare le emissioni di CO_2, ottenendo un saldo di emissioni di CO_2 minore o uguale a zero, *N.d.T*] ed evitare un innalzamento di 1,5 gradi su tutto il pianeta entro i prossimi 10 anni - altri cambiamenti permanenti sarebbero inevitabili.

Nel tentativo di allontanarsi dal ciglio del burrone, alla conferenza delle Nazioni Unite sul Cambiamento Climatico

tenuta a dicembre 2018 è stata lanciata l'iniziativa *Sports for Climate Action Framework*. Fino ad oggi hanno aderito 191 organizzazioni, compreso il Comitato Olimpico Internazionale (CIO), la FIFA e la Formula 1. Tutto questo ha creato un network globale di club ed enti governativi impegnati a rispettare cinque principi chiave: compiere sforzi sistematici per promuovere una maggiore responsabilità ambientale; ridurre l'impatto climatico complessivo; educare all'azione per il clima; promuovere un consumo responsabile e sostenibile; sostenere l'azione climatica attraverso la comunicazione.

Questa cornice fornisce a coloro che aderiscono un piano preciso su come rendere concreto il cambiamento e condividere ciò che hanno imparato, permettendo ad eventuali nuovi membri di unirsi al dibattito. Ma come sottolineato da Goldbatt nel proprio report, ci sono dei limiti: «Non esistono obiettivi da raggiungere in questa impalcatura e nessun meccanismo di controllo, ma soprattutto non si trasmette un senso di urgenza adeguato».

Sono necessari provvedimenti più drastici, non basta firmare un documento e promettere che si cambierà. Goldbatt propone che «tutti i firmatari si impegnino a redigere e pubblicare un piano completo decennale che assicuri che le loro operazioni e quelle effettuate dai loro sport siano a zero emissioni entro il 2030».

Queste misure devono provenire dall'interno di un'organizzazione, ma troppo spesso si tratta di un approccio che parte dal basso per poi, inevitabilmente, scontrarsi con un soffitto di vetro. Il motivo per cui il Forest Green Rovers Football Club è una luce che splende in questo ambito è perché il suo proprietario, Dale Vince, è stato il vero motore del cambiamento. Dopo aver costruito la propria fortuna grazie all'azienda Ecotricity, nel campo delle energie rinnovabili, ha plasmato il club a sua immagine e somiglianza. Altre società possono vantare dipendenti eco-responsabili, ma la loro capacità di influenzare il cambiamento è limitata.

Prendete l'esempio dell'Arsenal. I *Gunners* sono al secondo posto nella classifica della sostenibilità di Sport Positive, che dà un punteggio ai club di Premier League basandosi sulle loro pratiche ambientalmente sostenibili. Lo scorso anno, la società del Nord di Londra era appaiata al primo posto con il Manchester City. Tuttavia, entrambe le squadre sono sponsorizzate da compagnie aeree, il che enfatizza come gli ideali cambino a seconda del livello di operatività.

LA FRONTIERA DEL CIBO

Ci sono correzioni più piccole e immediate che potrebbero essere implementate già oggi. Secondo uno studio pubblicato nel 2018 nella rivista *Science*, «una dieta vegana è probabilmente il modo individuale più efficace per ridurre il tuo impatto sul pianeta Terra, non solo per quanto riguarda i gas serra, ma anche per l'acidificazione globale, l'eutrofizzazione (il processo che crea una sovrabbondanza di minerali in un ambiente acquatico), l'uso della terra e dell'acqua. È molto più efficace che limitare i propri voli o comprare un'auto elettrica».

Questo è il motivo per cui il passaggio a un menù da stadio che sia totalmente vegetale, quindi privo di cibi di provenienza animale, dovrebbe essere l'obiettivo più immediato al quale avvicinarsi. Di certo, non sarebbe un'impresa facile nei Paesi dipendenti dalla carne. Ma come dimostrato dal Forest Green Rovers, può diventare un successo se fatto nel modo giusto.

«Il cibo da stadio non è sicuramente tra i migliori che ti possano capitare, quindi noi dovevamo competere con quello, che aveva un'asticella molto bassa», ha spiegato Vince al podcast *Emergency on Planet Sport*. «Ma noi facciamo dell'ottimo cibo, stiamo cambiando la percezione della gente. Chi era qui da tempo ci disse che avremmo ucciso il club se non avessimo servito carne, ma l'effetto è stato contrario. I tifosi ospiti vanno dalle proprie società a chiedere perché non possono mangiare come si fa da noi. Il cibo, in realtà, è una frontiera piuttosto semplice».

Un'altra soluzione rapida e fattibile consiste nell'installazione di stazioni di ricarica per i veicoli elettrici attorno agli stadi e nel montaggio di pannelli solari sugli ampi tetti di cui la maggior parte delle arene sportive è dotata. Sarebbe più costoso, ma comunque realizzabile, cambiare il modo di costruire i nuovi stadi.

Fatta eccezione per dadi e bulloni, la nuova casa del Forest Green Rovers sarà fatta interamente di legno. Il 75% dell'impronta di carbonio lasciata dagli stadi nella loro vita proviene dai materiali da cui sono stati costruiti, piuttosto che dall'energia usata per alimentarli per diversi decenni. Cemento e acciaio sono i maggiori colpevoli. Il legno, che ora è utilizzato anche per costruire edifici molto alti in Canada e Norvegia, cancella questo problema.

Anche i tifosi possono dire la loro. Nel passato, i sostenitori hanno protestato con successo contro città che volevano ospitare le Olimpiadi, cambi di proprietà nei club o rialzi dei prezzi dei biglietti. Anche se va detto che il loro potere è piccolo, la gente che riempie gli spalti e compra merchandising brandizzato può esercitare pressione su proprietari e commissioni che si rifiutano di riconoscere la necessità di cambiare.

L'INFLUENZA DEI MEDIA

Anche i media devono adattarsi. Si dice spesso, e pure ad alta voce, che lo sport è niente senza i tifosi, ma non è completamente vero. Il coronavirus ha svuotato gli stadi, ma gli show sono andati avanti per via di *broadcaster* e giornalisti. Questo non è l'unico articolo recentemente pubblicato che indaga la relazione tra il cambiamento climatico e lo sport, ma è comunque una rarità in mezzo al diluvio di contenuti che ruotano attorno voci di mercato, analisi tattiche e lotte di classifica.

Anche argomenti che si spingono oltre il confine, come la campagna Black Lives Matter e le insidie della pandemia vengono regolarmente osservati attraverso il prisma dello sport. La crisi climatica è destinata a sovrastare il Covid-19 in termini di impatto sulle discipline sportive e tutto questo

riguarderà chiunque, a prescindere dalla razza o dalla classe sociale. Lo sport è una via di fuga e anche gli attivisti hanno bisogno di una tregua dal mondo reale. Ma questa catastrofe incombente deve essere la prima cosa a cui pensare sia per i *content creator* che per i consumatori.

Se questo non fosse possibile, lo sport ha un cavo di emergenza da tirare per aprire il proprio paracadute. Qualche giorno dopo l'omicidio di Jacob Blake da parte degli agenti di polizia a Kenosha, in Wisconsin, l'ex numero 1 al mondo di tennis Naomi Osaka si è ritirata dalla semifinale che avrebbe dovuto giocare agli Western & Southern Open, affermando: «Prima che un'atleta, sono una donna Nera, e in quanto tale sento che ci sono questioni più urgenti che meritano un'attenzione immediata, rispetto al vedermi giocare a tennis».

Osaka si è rifiutata di diventare uno strumento di distrazione mentre persone di colore venivano uccise con impunità negli Stati Uniti. I boicottaggi sportivi contro l'apartheid delle squadre di rugby e cricket del Sud Africa hanno giocato un ruolo importante nella caduta di quel regime fascista. Potrebbe accadere lo stesso a Jair Bolsonaro se le federazioni calcistiche si rifiutassero di sfidare il Brasile menzionando la deforestazione rampante della foresta amazzonica? Gli organi di governo accetterebbero ancora fondi da aziende di combustibili fossili se questo significasse perdere il diritto di ospitare una Coppa del Mondo?

Oltre alle modifiche agli stand di dolciumi e la riduzione di plastiche monouso agli eventi dal vivo, ci sono poche soluzioni a breve termine. Quello che ci vuole è uno sforzo duraturo e unilaterale.

«La più grande minaccia per questo pianeta è pensare che qualcun altro lo salverà», spiega Robert Swan, esploratore e ambientalista inglese. A differenza degli sforzi che si possono compiere contro il coronavirus, non esiste un vaccino che ci possa proteggere dall'emergenza climatica.

Non possiamo affidarci agli scienziati nei laboratori per risolvere questo problema. Da partecipanti e amanti dello sport, dobbiamo tutti fare la nostra parte. Abbiamo otto anni per preservare il nostro stile di vita. Intanto, il tempo scorre.

YLIANA RODRÍGUEZ: CAVANI, LA CULTURA E LA LINGUISTICA

«LA LINGUA È IL RIFLESSO DELLA CULTURA. NON IL CONTRARIO»

Nelle ultime settimane del 2020, in risposta alla sanzione che la Football Association (FA) ha comminato a Edinson Cavani, la linguista uruguaiana Yliana Rodríguez ha inviato una lettera aperta alla federazione del calcio inglese in cui, attraverso argomenti linguistici e culturali, cercava di dimostrare che la situazione richiedeva un'analisi maggiormente approfondita. In questa intervista con Túnel, la linguista, mantenendo come sfondo quel contesto, riflette sui fenomeni di natura culturale e linguistica che spiegano i diversi significati che vengono socialmente attribuiti alle parole.

di Luis Morales - Revista Túnel (Gennaio-Febbraio 2021, edizione n. 38) -http://tunel.com.uy/
Traduzione di Andrea Meccia

Yliana, qual è il tuo campo di studi?
Mi sono laureata in Linguistica e ho un master in Scienze Umane. La Facoltà di Scienze Umane dell'Università della Repubblica ha un master in Scienze Umane e, al suo interno, vari indirizzi. Io ho scelto l'opzione "Linguaggio e Società", una specie di master in Sociolinguistica; in realtà si tratta di un campo di indagine un po' più ampio perché va oltre la sociolinguistica. Adesso sto facendo un dottorato in Linguistica in cotutela tra l'Università di Leida (Paesi Bassi), in cui sono ricercatrice, e l'Università della Repubblica, dove sono dottoranda. Ancora non ho discusso la mia tesi, che riguarda il contatto tra l'inglese e lo spagnolo nelle Isole Malvinas. Ciò che mi interessa maggiormente e a cui mi sono dedicata con più attenzione è lo studio del contatto tra le lingue. E all'interno di questa relazione, al tema dei prestiti linguistici, un'area interna alla lessicologia.

Ti occupi dei motivi per i quali, in caso di dubbi, corriamo a consultare il dizionario, cerchiamo la parola e diciamo: «Vuol dire questo».
Può accadere che in un determinato momento una parola abbia significato una cosa, e che oggi non lo voglia più dire. Con i dizionari digitali oggi a disposizione, molto facili da aggiornare, non dovrebbe più accadere una cosa del genere, ma accade ugualmente. Può succedere, ad esempio, che la *Real Academia Española* faccia sua una parola, che questa debba passare una serie di prove, e che a un certo punto, risolto il caso, quella parola non sia più di uso comune. Ciò che mi interessa è la lessicologia, il tema dei prestiti linguistici e il contatto tra le lingue come uno dei fattori che favoriscono lo scambio linguistico. E il caso di Cavani mi interessa perché riguarda una parola che non smette di essere un prestito.

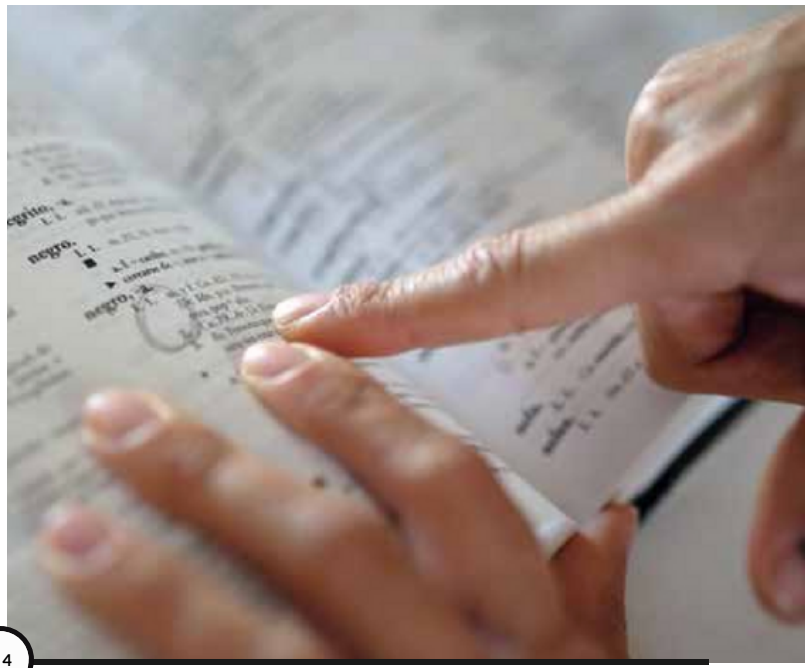
Le persone, in realtà, non la percepiscono come tale. Ma appartiene alla nostra cultura perché, se scaviamo e andiamo all'osso della etimologia della parola, può risultarci interessante che la parola *negro* sia di origine latina e, in qualche modo, appartiene più ai parlanti di lingue romanze che ai parlanti di lingua inglese. Anche se mi si potrebbe obiettare dicendo che tutte le parole sono dei prestiti e potremmo quindi analizzarla senza dubbio come tale, come una parola internazionale. È una parola che potremmo definire un *cognado*, una parola imparentata morfologicamente con molte lingue. Un *cognado* è una parola che mantiene forme e significati simili in diversi sistemi. Attualmente, altre parole che potrebbero rientrare in questo caso sono *shampoo*, *fashion*, *mouse*, *cool*, *Google*. Sono parole che se pronunciate in qualsiasi parte del globo, tutto il mondo bene o male le intende. Cosa molto più probabile nel caso io dicessi una parola che si riferisce a un oggetto, *laptop* per esempio, apparirà più chiaro che con parole come *negro*. Ma, per capirci, questa è una parola che ha reso molto in differenti lingue, in differenti culture. E vista la natura differente di ogni cultura, ognuna darà un tono differente a questa parola. A volte accade che, all'interno della nostra stessa società, qualcuno utilizzi una parola in una forma differente perché appartenente a un'altra generazione. Ad esempio, mio padre può usare una parola in una forma diversa da me. Recentemente ho scritto una mail al mio direttore di tesi in Olanda dicendo che le sue critiche erano state "demolitrici" – cosa che ho scritto in inglese, che non è neanche la sua lingua madre, in quanto lui è tedesco – e successivamente mi ha chiesto scusa, perché mi ha detto che non era nelle sue intenzioni buttarmi giù. Anche perché, nel Nord Europa, è molto presente il tema del politicamente corretto, del non ferire l'altro. In realtà io gli avevo parlato nel senso che i suoi argomenti mi erano sembrati buoni, decisi e chiari. Ma può accadere all'interno dello stesso sistema, all'interno della stessa varietà di lingua, che non intendiamo una parola allo stesso modo; ad esempio, ciò che mio padre intende per "riposare" (dormire) e ciò che i miei alunni di venti anni intendono con la stessa parola (prendere in giro). È normale quindi che questa cosa possa accadere tra due culture tanto diverse, come la nostra e quella britannica! Riassumendo, se giustamente si è parlato lungamente della ignoranza della FA, io non sarei tanto sicura del fatto che loro ignorino l'uso che noi facciamo della parola, perché non siamo gli unici che in America Latina usano *negro* o *negrito* con il valore che intendiamo noi uruguaiani. E questo accade in diverse aree. Credo che abbia più a che vedere con il fatto che loro sono un poco rigidi con le regole e dicono: «Qui quella parola non si usa. Stop».

Perché accade questo?

Credo che abbia a che vedere con la loro storia, una storia molto differente dalla nostra, e per questo stesso motivo censurano la parola. Non hanno sottigliezza perché sono un impero e analizzano le cose caso per caso: «Ah, no! Questo Cavani l'ha utilizzata così perché è lo spagnolo d'Uruguay...». Quindi, tralasciando il fatto che non condivido la sanzione e mi sembra un gran equivoco, non attribuirei questa decisione all'ignoranza della FA. A mio avviso, il loro meccanismo funziona in questo modo: «Questo qui non si dice e punto». Ha a che vedere con questioni culturali. Con lo stesso spirito per il quale noi possiamo usare la parola negrito con affetto, loro ne hanno fatto un divieto. Questo non mi impedisce di essere in disaccordo però. Soprattutto per il tipo di interazione in cui è stato fatto l'uso della parola. Perché non stava parlando in inglese, non stava parlando sul campo di gioco, né all'interno del suo club. Stava parlando in questo mondo illusorio che sono le reti sociali e stava parlando con un altro uruguaiano. Detto questo, mi pare che in questo caso si sia esagerato, perché non siamo né nell'ambito calcistico né in quello professionale, e neanche nel contesto britannico. Per questo il caso mi sembra ancora più grave.

Le reti social sono uno spazio in cui le interazioni non sono identiche a come quelle che si hanno in un'oralità *cara a cara*, faccia a faccia?

Ovviamente sono due cose diverse. Attualmente nell'ambito della linguistica si sta facendo molto riferimento alle interazioni nei social network; allo stesso tempo prima della pandemia si stava facendo grande attenzione al *data mining*, alle "minieri di dati". Questa espressione deriva dal fatto che si possono ottenere infinità di dati dai commenti che si pubblicano su Facebook o Twitter, ad esempio. Ci sono studi che hanno dimostrato che le interazioni sui social assomigliano moltissimo alle interazioni di tipo orale. Cosa che serve a giustificarne l'utilizzo piuttosto che fare un lavoro sul campo e sobbarcarsi il duro lavoro che tutto ciò implicherebbe. Detto questo, è molto simile allo scambio che può esserci in un faccia a faccia, ma non è la stessa cosa. Non possiamo negarlo. E allo stesso tempo è certo che è un fatto che non è stato legiferato neppure per la pubblicità o per il telelavoro. A mio avviso è come un nuovo pianeta in cui stiamo vivendo ed in cui non c'è polizia, non si pagano le tasse e praticamente non c'è controllo su nulla. Ovviamente alcune regole ci sono, prova ne è la chiusura dell'account Twitter di Trump. Ma ciò che è certo che se faccio un acquisto su Facebook non pago tasse, tra le altre cose. Può anche succedere che se parlo con qualcuno su Facebook, il mio capo non deve dirmi come devo rivolgermi a un amico. Questa è la mia interpretazione di qualcosa che non è regolamentato nei termini più assoluti. È come se esistesse un vuoto linguistico e legale.



Fino ad adesso abbiamo visto cosa è successo rispetto a questo fatto che ha visto protagonisti un inglese e un uruguaiano rispetto alla interpretazione di una parola, ma anche all'interno della nostra società possono esserci diverse considerazioni del caso. Alcuni gruppi, ad esempio rappresentanti di *Mundo Afro* [*storica associazione del movimento afrouruguayano con sede a Montevideo, n.d.T.*]. Anche questa cosa si può spiegare da un punto di vista culturale e linguistico, non è così?

Ho seguito la cosa. La comunità nera dice che i bianchi stanno indicando il modo con cui vanno chiamati i neri o delle modalità che potremmo definire di stile. Prima di tutto, a mio giudizio, è molto compiacente da parte dei britannici proibire la parola *negro*. Se a qualcuno dà fastidio la cosa, che parlino i neri. Ma è come se avessero commesso così tanti errori nella loro storia che adesso decidano di non usare più quella parola. È un fatto positivo che sia proprio la comunità di appartenenza a dire se preferisce o meno l'uso di questo vocabolo per riferirsi a sé stessa. Ma siamo di fronte allo stesso problema che abbiamo avuto quando fu pubblicato il dizionario di spagnolo dell'Uruguay e ci furono lamentele da più parti perché vi era l'espressione "lavorare come un negro", e dovette addirittura prendere posizione l'allora presidente della *Academia Nacional de Letras*, Adolfo Elizaincín, a spiegare che non si possono togliere né mettere delle espressioni perché un gruppo le considera offensive. Un tema è l'origine dell'espressione. Un esempio. Quando dico: «Sai, ieri ho camminato come una nana [*ho camminato tantissimo, n.d.T.*]», non sto pensando che i nani hanno le gambe corte e quando camminano fanno più passi di me perché io ho il passo più lungo, e di conseguenza il nano si stanca di più perché è costretto a fare uno sforzo maggiore... Non sto di certo pensando a tutto questo che è probabilmente l'origine dell'espressione! O se qualcuno dice: «Mio Dio, che caldo che fa», non penso che quella persona è cattolica o ebrea praticante. Non penso nulla di tutto ciò perché, è bene ribadirlo, con il tempo le parole cambiano il loro significato o cambia l'uso che se ne fa. Tutto cambia continuamente, e questo è un elemento che le persone dimenticano e a volte si rivolgono al dizionario, come quando la maestra ci diceva: «Avanti, andiamo a vedere sul dizionario il significato di questa parola». Sono però allo stesso tempo cosciente che ci sono persone della comunità nera o afro – il tema di come chiamarla è altrettanto delicatissimo – che ha la propria opinione sul tema. Il mio ragionamento parte dal tema che tutta la comunità ha il pieno diritto a autodefinirsi. Ciononostante, è sempre accaduto che altre comunità definiscano queste comunità, chiamandole "barbari" o "sudacas", per esempio. Questo è il fatto più normale del mondo. Ciò che è confermato sul fronte della linguistica è che la lingua cambia dietro la cultura, corre verso la cultura partendo da una posizione arretrata. La lingua è il riflesso della cultura, non il contrario. Se smettessimo di usare la parola *negro* il razzismo non scomparirà. Le cose che devono cambiare sono molto più complesse.

Bisogna comprendere i fenomeni che sono più nascosti per poter cambiare questa realtà.

Bisogna prendere di petto la cosa e dire: «Signori, la questione della razza è un'invenzione». Il concetto di razza è stato elaborato in un determinato luogo e in un determinato momento storico confini precisi. Però non si parla mai del fatto che questa sia una creazione, non si discute di questo concetto alla Tv o alla radio. Pertanto, mi sembra che le cose vadano in tutt'altra direzione. E la FA ha chiaro il proprio obiettivo: frenare il razzismo. E credo che la maggior parte degli esseri umani condivida il fatto che il razzismo non sia il benvenuto, neanche su un campo di calcio, dove si sostiene tutto il contrario. Ma mi sembra che la cosa si materializzi non perché la parola sia pronunciata o meno. La cosa da fare, lo ripeto, è mettersi nei loro panni [degli inglesi, N.d.T]. E io provo a comprenderli attraverso la loro storia messa in relazione a questa parola. Anche se in questo caso, si stanno mostrando profondamente ingiusti.

Credo che l'aspetto più interessante sia comprendere che dietro c'è un processo umano, culturale, legato all'uso del linguaggio.

Cosa normalissima, che è stata a lungo studiata, che è sempre accaduta e continuerà a farlo. Mi sembra che questa sia una meravigliosa opportunità per rifletterci ancora. Perché uno sport tanto popolare come il calcio, con un calciatore tanto amato qui da noi e nel mondo intero, disegna lo scenario perfetto per discutere e per risvegliare la coscienza linguistica. Per invitare la gente a parlare e riflettere sul linguaggio. Anche se tutto il mondo riflette sul linguaggio, sul fatto se si parla bene o male, non abbiamo molte opportunità per fare metalinguistica, per parlare del linguaggio con qualche strumento in più. Ad esempio, analizzando dei miti, per capire che cambiando il linguaggio non cambieremo la società; che non c'è nessuno che parla male, se non che la gente adatta il suo registro rispetto all'interlocutore; che non esistono le male e le buone parole... e, ovviamente, tutto questo è un'opportunità affinché la gente sappia che esiste una scienza che si occupa di ciò, che ci sono i linguisti da consultare quando nascono queste discussioni. Perché ci sono molte decisioni che si prendono in ambito politico senza consultare esperti... e molte volte è così che nascono gli errori.

Qualcosa di simile è accaduto rispetto all'uso del linguaggio inclusivo.

In Spagna, in alcuni uffici pubblici – e anche in alcune università! – ci sono manuali di stile inclusivo. Che accada in un ufficio pubblico, non mi sorprende, ma che ci siano difensori del linguaggio inclusivo nelle università mi fa male, perché nessuno ha interpellato un linguista che potesse spiegare che in questo modo le cose non possono andare. Se vogliono usarlo come un opuscolo, se vogliono mandare una mail in cui utilizzano la parola "todes" [*per rivolgersi a "tutti" invece di "todos" e "todas", n.d.T.*] o ad esempio la chiocciola per riferirsi ai diversi generi come una specie di firma per far capire che sono favorevoli a quella idea, mi sta bene; ma che non pretendano che scrivendo "hijes" [*per dire "figli" invece di "hijos" e "hijas", n.d.T.*] si possa cambiare la società.

E neanche che censurino chi usa le forme tradizionali riconosciute dalla grammatica!

Qualche tempo fa, parlando in termini storici, il mio compagno disse: «Quando l'uomo...», e qualcuno aggiunse: «E la donna». Ma quando pronunciò quelle parole nessuno stava pensando all'uomo con il pene, pensavano nell'essere umano.

Tuttavia, c'è un altro elemento che si chiama «principio di economia linguistica, che permette che sia molto più facile dire «l'uomo» piuttosto che «l'essere umano» o «l'uomo e la donna». Quindi dovremmo pensare: diciamo «l'uomo» perché c'è machismo? E sì, molto probabilmente è così. Ma siamo sicuri che la chiudiamo con il problema del machismo non usando più quella espressione? Mi sembra molto difficile. Perché credo che la maggior parte dei problemi di questo mondo si risolvono con l'educazione.

Molti di coloro che usano il linguaggio inclusivo iniziano un testo utilizzando «tutti e tutte» e poi dimenticano che, ad esempio, tutti gli aggettivi dovranno poi coincidere con genere e numero con il soggetto della frase, quindi, per la volontà di scrivere secondo le regole del linguaggio inclusivo, si ritrovano a commettere errori grammaticali.
È interessante ragionare su questi aspetti. Perché questo caso dimostra che questo tipo di atteggiamento viaggia controcorrente rispetto al funzionamento di una lingua. Non possiamo applicare degli artifici deliberatamente. La lingua cambia, ma lo fa da sola.

Inoltre, in questo modo il discorso diventa macchinoso, artificioso.
È difficile mantenere la coerenza. In alcuni casi, nella scrittura ci si riesce, ma nella oralità credo sia più complicato. A questa cosa bisogna essere allenati, come un attore. È una cosa che non esiste nel linguaggio naturale. Quindi, questo fatto dimostra che è un artificio. E la lingua non cambia così, i cambi avvengono in maniera inconscia. Per di più, bisogna aggiungere che lo spagnolo è già appesantito dalle categorie del numero, del genere, eppure si vuole inserire questo frazionamento che non è necessario. Ha ragione Adolfo Elizaincín: la lingua spagnola è già inclusiva, nel genere maschile, che non ha nulla a che vedere con il genere biologico, viene incluso quello femminile.

Cambiando ciò che c'è da cambiare, tanto rispetto al linguaggio inclusivo come in quello di Cavani sono presenti le stesse questioni di fondo.
È chiedere alla lingua di fare miracoli. È chiedere alla lingua di compiere un atto divino.

IL FATTO
Domenica 29 novembre 2020, dopo la vittoria del Manchester United contro il Southampton per 3-2, match in cui Edinson Cavani ha realizzato una doppietta, il calciatore uruguaiano ha risposto a una storia Instagram di un amico con il messaggio: Gracias negrito». Nei giorni successivi, la FA ha considerato questa pubblicazione «offensiva e/o impropria e/o inadeguata e/o screditante il gioco [*del calcio*, n.d.T]» e che il commento costituiva una «violazione aggravata delle regole» perché includeva un riferimento a un «colore e/o razza o origine etnica». Il 28 dicembre 2020, la linguista uruguaiana Yliana Rodríguez ha inviato una lettera aperta alla FA in cui, attraverso argomenti linguistici e culturali, cercava di dimostrare che la situazione meritava un'analisi più approfondita. La reazione della professoressa dell'Università della Repubblica non è stata l'unica; sono state diverse le istituzioni, tanto dell'Uruguay quanto di altri Paesi, che hanno discusso sulla decisione della FA. In conclusione, nei primi giorni del gennaio 2021, dopo che il caso è stato analizzato da un gruppo di studiosi della FA, Cavani è stato assolto dall'accusa di aver tenuto un comportamento razzista. Tuttavia, la FA ha criticato il Manchester United per non aver dato assistenza all'asso uruguaiano «in modo tale da tenere meglio in considerazione le differenze culturali che avrebbero potuto prodursi nel momento in cui un giocatore straniero pubblica informazioni su di una piattaforma social». La sanzione economica e la squalifica di tre match decretate in un primo momento sono rimaste in piedi.

I MIGLIORI ARTICOLI DI CALCIO DAL MONDO

Redazione

Roberto Brambilla
Andrea Meccia
Andrea Passannante
Matteo Albanese
Gezim Qadraku

Alessandro Mastroluca
Enzo Navarra
Alex Čizmić
Alessandro Bai

Come trovarci:

REDAZIONE: CAFERIMET@OFFSIDEFESTITALIA.COM
PUBBLICITA': COMMERCIALE@CAFERIMET.IT
SOCIAL: INFO@CAFERIMET.IT
SITO: WWW.CAFERIMET.IT

CAFE' RIMET
@OFFSIDEFESTITALIA
OFFSIDE FEST ITALIA

Ringraziamo

Palleggi, palleggi in un pomeriggio d'estate. Pietro Galeotti • Francesco Fiumi • Gianluca Pesiri • Raffaele Micalizzi • Maurizio Lupo • Davide Matteoli • Claudio Cognetti • Manuel Fortini • Stefano Capelli • Francesco Canari • Salvatore Bono • Vittorio Arturi • Giancarlo Fasano • Federico Navarra • Salvatore Passaretta • Francesco Ciliberti • Francesco Beltrami • Pasquale Notargiacomo • Roberto Gotta • Luca Ferrato • Alessio Lemmo • Fabio Ceschi • Federico Greco • Luigi Di Maso • Piero Taglialatela • Gianvittorio Randaccio • Marina Marcello • Andrea Pelliccia • *Il calcio è un gioco ma anche un fenomeno sociale. Quando miliardi di persone si preoccupano di un gioco, esso cessa di essere solo un gioco.* Federico Falasca • Alberto Facchinetti • Giovanni Vincenti • Paola N • Claudio Scamoni • Francesco de Lisio • Fabio Terenzi • Luca Rinaldi • Fabio Operto • *"Un calciatore produce un'emozione identica a quella di un artista e nessuno si stupisce che Picasso sia miliardario!".* Andrea Parmiani • Leonardo Spatafora • Marco Garghentino • Alessandro Bassi • Arianna Cammarota • Susanna Barbieri • Luca Quadrio •

A Stefania e Alessia, la mia vita. Nicola Negri • *Ad Ersin: Grazie per sostenere continuamente la mia passione per il calcio e per la buona lettura.* Giovanni Cesaroni • Giuseppe Tellone • *"Il calcio è il miglior modo per conoscere il mondo e la storia. Non smettere mai di raccontare la tua grandezza".* Stefano Corona • *Sono attratto dalla capacità di bellezza del calcio. Se ben giocato, il gioco è una danza con una palla.* Angelo Antonio Larosa • Fabiano Moscatelli • Alessandro Ruello • *Il calcio è l'arte di comprimere la storia universale in 90 minuti. Grazie per aver reso possibile il sogno di leggere questa rivista.* Vincenzo Occulto • Luca Gandolfi • Nicolo' Rondinelli • Emanuele Bellingeri • Diego D'Avanzo • Carlo Martinelli • Gianni Galleri • Michele Abrescia • Davide Ravan • *"Io volevo lo scudetto per la mia terra. Ce l'abbiamo fatta, noi banditi e pastori".* Sonia Marongiu • Bertone Biscaretti • Simone Petrangeli • *Los de afuera son de palo.* Simone Di Dio • Ilario Gradassi • Mattia Baronio • Michele Lunardon • Antonio Bertasso • Cristiano Gatti • Fabio Ornano • Eugenio Trippa • *Sarei più contento se un mio giocatore mi venisse a ringraziare perché l'ho reso migliore con le mie idee, piuttosto che vincere i titoli. Le coppe finiscono in vetrina e in cantina, il giorno dopo passa tutto. Gli insegnamenti rimangono.* Massimo Basso •

• Francesco Nasato • Luca Bove • Franco Lettera • Michele Donà • *Se amo il calcio e lo seguo intensamente è merito delle partite Viste insieme e dei tuoi racconti: ti voglio bene papà.* Corrado Schiavon • Stefano Donati • Riccardo Rivis • *A Brian Clough, mia ispirazione, l'uomo che ha creduto nei miracoli. E li ha realizzati.* Andrea Borzacchini • Yuri Manzoni • Diego Cognigni • Simone Pierotti • Fiore Di Feo • Federico Tanci • Alessandro Doranti • Mario Gallitognotta • Francesco Impronta • *Viva lo Sport, non solo un Gioco.* Andrea Pongetti • Francesco Affinito • Aldo Peverelli • Francesco Andreose • Massimiliano Sartor • Stefano Pedrocchi • Gennaro Garzella • Alessandro Pavia • Daniele Brena • Gabriele Lombardo • Thomas Marches • Francesco Mascaro • Gianvito D'Attoma • Micael Caviglia • Valerio Guido Altieri • Tommaso Rocchi • Simone Odino • Marco Di Salvo • Andrea Brizzolari • Lorenzo Capelli • Luca Albini • Francesco Rabiti • Amedeo D'Andria • Matteo Arenga • Andrea Cesati • *Il calcio è come la vita.* Davide Grossi • *Ogni volta che un bambino prende a calci qualcosa per la strada lì ricomincia la storia del calcio.* Antonio Bertasso

Cafè Rimet

I MIGLIORI ARTICOLI DI CALCIO DAL MONDO

MARZO 2021 | NUMERO 06

OFF_SIDE